

VENTIQUATTRO DOMANDE E
VENTIQUATTRO RISPOSTE
(M. Teresa Calcutta)

Il giorno più bello? Oggi.
L'ostacolo più grande? La paura.
La cosa più facile? Sbagliarsi.
L'errore più grande? Rinunciare.
La radice di tutti i mali? L'egoismo.
La distrazione migliore? Il lavoro.
La sconfitta peggiore? Lo scoraggiamento.
I migliori professionisti? I bambini.
Il primo bisogno? Comunicare.
La felicità più grande? Essere utili agli altri.
Il mistero più grande? La morte.
Il difetto peggiore? Il malumore.
La persona più pericolosa? Quella che mente.
Il sentimento più brutto? Il rancore.
Il regalo più bello? Il perdono.
Quello indispensabile? La famiglia.
La rotta migliore? La via giusta.
La sensazione più piacevole? La pace interiore.
L'accoglienza migliore? Il sorriso.
La miglior medicina? L'ottimismo.
La soddisfazione più grande? Il dovere compiuto.
La forza più grande? La fede.
La cosa più bella del mondo? L'amore

ARCA NOTIZIE è un foglio di collegamento e di riflessione tra i compagni e gli amici della Comunità dell'Arca in Italia.

Articoli, lettere, disegni vanno inviati a: Francesco Pavanello via Fiordalisi 12
34016 Trieste (e-mail: franz@livecom.it.)

Il sito internet dell'ARCA in Italia è: <http://www.arca-di-lanzadelvasto.it>

Per continuare a ricevere Arca Notizie, il contributo per il 2010 è di 20 euro
(10 per l'abbonamento on-line) da versare sul conto corrente postale n.

97660898 intestato a Dino Dazzani.

Questo numero è stato consegnato per la stampa il 28 febbraio 2011

ARCA

notizie



N. I/2011

Il Capitolo Generale ha lo scopo di fare l'umanità sulle orientazioni d'insieme dell'Ordine, di serrare i legami della Tribù Madre con le sue figliali, con i Compagni e Fedeli isolati, con i Gruppi di Azione e gli Alleati, di controllare le iniziative spontanee, di trarre la lezione dalle esperienze e dalle prove, di presentare progetti, di operare raddrizzamenti, di approvare riforme, di ratificare, d'istruire, di precisare dati punti della dottrina, di richiamare i principi, di lodare il Signore di aver riunito i suoi figli per il servizio della pace.

da l'Arca aveva per vela una vigna

anno XXVI NUMERO I gennaio/maggio 2011
Quadrimestrale della Comunità dell'Arca in Italia

Indice

Presentazione del numero	pag. 3
invito al capitolo del 2012	pag. 4
Gli ultimi giorni di Shantidas a la Longuera	pag. 6
<u>Approfondimenti</u>	
lettera di Frère Cristian De Chergé	pag. 10
La logica di Gesù - Paul Ricoeur	pag. 12
definizioni di "nonviolenza" e cristianesimo in Lanza del Vasto	
Antonino Drago	pag. 18
<u>Arca in Italia</u>	
Brevi appunti sull'incontro nazionale	pag. 31
incontro di danze e meditazione alle Tre Finestre	
Guido Farella	pag. 33
Resoconto del campo svoltosi a Belpasso dal 6 al 9 gennaio 2011	
Roberta Mangano	pag. 36
Lettera dalla cascina Scherpo	
Graziella e Giovanni Ricchiardi	pag. 39
<u>Arca nel mondo</u>	
notizie dalla Comunità di Saint Antoine	
Chantal Loichemol	pag. 39
Arca in germania	
Karsten Petersen	pag. 40
Dichiarazione di solidarietà con la marcia indiana Jan	
Satyagraha	pag. 43
In memoria di Raimon Panikkar	pag. 46
<u>Segnalazioni</u>	
Tornare ad educare	
Beppe Marasso	pag. 47
la pedagogia di Gandhi	
Angela Dogliotti Marasso	pag. 48

Carissimi Carissimi

Siamo tutti in cammino verso il prossimo Capitolo, pubblichiamo l'invito che il consiglio internazionale ci rivolge e la sfida rivolta alla redazione.

In questo numero ricordiamo il trentesimo anniversario della morte di Shantidas con il coinvolgente racconto delle sue ultime giornate nella nascente comunità della Longuera.

La riflessione sulla corresponsabilità continua con 2 contributi, una è la ripresa della ultima lettera di frère Christian de Chergé, priore del monastero trappista di Notre Dame de l'Atlas, a Tibihirine in Algeria, ucciso dai fondamentalisti islamici nel 1996 assieme a sei suoi confratelli. L'occasione per questa riscoperta è stata il bel film uscito recentemente nelle sale. Il secondo contributo è ancora dalla riflessione di Paul Ricoeur. I legami tra nonviolenza e cristianesimo in Lanza del Vasto sono esplorati nel saggio di Tonino.

La vivacità delle vite della fraternità di Tre Finestre è presentata nella narrazione dell'incontro italo-spagnolo di danze e meditazione e del campo invernale giovani tenutosi nei primi giorni dell'anno, continuando il percorso del campo estivo giovani.

Con gioia la redazione ha ricevuto un contributo inatteso dalla Cascina Sherpo: Graziella e Giovanni Richiardi hanno voluto condividere con noi il loro incontro recente con Jan Baptiste !

Il numero si completa con notizie dalla comunità di Saint Antoine e dalla Germania e due segnalazioni bibliografiche.

La redazione

INVITO AL CAPITOLO GENERALE INTERNAZIONALE DELLA COMUNITÀ DELL'ARCA DI LANZA DEL VASTO

che si svolgerà presso la Casa comunitaria di Saint Antoine l'abbaye,
Francia dal 27 agosto 2012 (ore 16) al 30 agosto mattina

A tutti i membri Impegnati nell'Arca e agli Amici interessati

Nell'Arca vi sono molti tesori : la spiritualità, la nonviolenza, la comunità, la festa, il lavoro (dignitoso), la semplificazione di vita e altro ancora....
Questi non si trovano chiusi in un baule, ma sono presenti quando siamo insieme, quando ci incontriamo per scambiare idee e esperienze, per aprire il nostro cuore gli uni agli altri, per percepire la presenza dello spirito...
Per questo vi invitiamo al Capitolo Generale del 2012, e in preparazione a questo vi proponiamo di riflettere sui seguenti punti :

- **Come vivi la comunità ? Come pensi essa si possa realizzare meglio, darci forza e strumenti ed essere fonte di luce nel mondo con tutte le nostre differenze e la diversità dei luoghi ove viviamo ?**
- **Come vivi la nonviolenza? Come possiamo riuscire a collegare l'azione, la spiritualità e la vita quotidiana in modo che possa scaturirne una guarigione, per noi stessi e per il mondo ?**
- **Come vivi la spiritualità ? Come possiamo sperimentare insieme una spiritualità dell'Arca e trarne nutrimento ?**

Per preparare il nostro incontro, vi proponiamo di aprire i nostri bollettini nazionali Arca Notizie, Noticias del Arca, Arche Forum, Nouvelles de l'Arche a tutti coloro che vogliono condividere le loro testimonianze ed esperienze su questi interrogativi.

“Radicarsi nel terriccio dei nostri valori comuni. Bere alla Sorgente della propria Fede e così far crescere giovani germogli...”

Augurandovi nell'attesa Pace, Forza e Gioia,

I membri del Consiglio Internazionale

VERSO IL CAPITOLO DEL 2012: QUATTRO REDAZIONI AL LAVORO.

Dalla redazione di Arche Forum riceviamo il seguente invito:
Nel mese di agosto 2012, ci incontreremo per il Capitolo. Vorremo discutere di due questioni: dove è l'Arca e dove vogliamo andare insieme? Tuttavia, i tre giorni del Capitolo non saranno sufficienti. Potremo trovare nuove vie e nuovo slancio solo se utilizzeremo i 19 mesi che ci separano dal Capitolo per affrontare i problemi scottanti, per meglio conoscere noi stessi ed esprimere le nostre idee che possono diventare di ispirazione per l'altro.

L'idea cova da qualche mese, la redazione tedesca tesse la tela con paziente determinazione, ne abbiamo parlato durante l'incontro nazionale a Casciago, Michèle ne era contenta, c'era stata qualche perplessità sulle competenze linguistiche della redazione italiana (molto modeste !!) ma l'ignoranza del francese non ci ferma.

Siamo quindi a proporvi un cammino di avvicinamento al Capitolo che usa le nostre riviste come strumento di scambio non solo in ciascuna area linguistica. La proposta è la seguente:
Riprendiamo le domande elaborate dalla commissione internazionale che prepara il Capitolo e le proponiamo nelle riviste nazionali. Chiediamo contributi anche sintetici, una facciata o meno, su uno o più degli argomenti proposti. Cercheremo di stanare anche chi fa fatica a scrivere o parlare. I contributi verranno presentati nel giornalino dell'area linguistica, quindi avvieremo il processo di scambio. I contributi verranno tradotti e messi a disposizione delle diverse aree linguistiche.
In prossimità del capitolo un libretto organizzato per temi raccoglierà le riflessioni emerse e farà parte del materiale per la riflessione al Capitolo.

In parallelo cercheremo i contributi di persone che hanno incontrato a vario titolo l'Arca negli anni della loro formazione per farci raccontare come si è sviluppato nella loro storia il seme di quell'incontro.

Come redazione abbiamo accolto con calore l'invito, ci sembra che uno scambio di esperienze e riflessioni tra i gruppi dell'Arca sia un'opportunità per allargare lo sguardo e rileggere le nostre storie alla luce di altre diverse per cultura e tradizione. Inoltre è un modo per sentirci tutti in cammino verso il capitolo, anche se ad agosto 2012 ci saremo tutti a celebrarlo.

Invito al capitolo:
tutti al lavoro !

GLI ULTIMI GIORNI DI SHANTIDAS A LA LONGUERA¹

È arrivato a La Longuera con le stelle della sera, pallido e affaticato, ma pieno di progetti per la sua scuola gregoriana. Il giorno dopo è stato un giorno come gli altri: cielo blu limpido e luce splendente sulla "Valle di Cristallo"; così lui chiamava queste terre dove siamo. È disceso con passo lento verso il fiume Lugura dalle acque di smeraldo, ma glaciali. "Che bello!" ha detto, "scenderò qui ogni mattina per fare il bagno". "No, no! Shantidas" gli ho detto con inquietudine, perché avevo osservato la piccola tosse ma frequente che interrompeva i suoi discorsi. "La doccia è qui vicina, qui c'è la stessa acqua del fiume".

Eravamo tutti contenti di averlo con noi. La sua presenza paterna ci dava fiducia e sicurezza rispetto all'avventura che avevamo cominciato. Un pomeriggio, ebbe ancora la forza di fare una lunga passeggiata a piedi fino al fiume con Gazelle² e me. Parlava poco e contemplava molto, come se aspirasse la vita e tuttavia ci era presente, appoggiandosi affettuosamente al nostro braccio. È stata la sua ultima passeggiata a piedi. La sera ha cominciato a tirare un vento glaciale che è durato due giorni ed ha aggravato la sua tosse. Comunque egli continuava ogni mattina a fare la doccia con l'acqua fredda, così come era abituato. Sapevamo tutti che non avrebbe mai rinunciato a farlo. Sarebbe stato impossibile. E intanto il suo povero corpo non riusciva più a reagire e dopo tremava a lungo. "Non ho mai avuto freddo in Canada" diceva spiritosamente.

Avevamo tanta fame delle sue parole che gli abbiamo chiesto due conversazioni al giorno, una sul gregoriano e un'altra sull'insegnamento dell'Arca. Quando si trattava di parlare non era mai stanco: "Per niente" mi rispondeva, "sono contento di servire a qualcosa". Servire a qualcosa! Caro Shantidas, il tuo soggiorno qui è stato decisivo per la comunità. Ci hai dato la forza, ci hai chiarito le intelligenze e ci hai confermato nella vocazione dell'Arca. Che bella conversazione è stata quella sul Natale! Non aveva le forze per andare nella sala comune e ci ha parlato dal letto. Eravamo tutti là, stipati nella sua piccola cella, sospesi alle sue parole, che assorbivamo con gli occhi il suo viso emaciato ma venerabile. Alle volte dei colpi violenti di tosse gli spezzavano le parole e lo costringevano a piegarsi in avanti. Dopo l'ultima riunione con la comunità, mi disse scherzando: "Mi sembra di giocare la parte del moribondo che dà gli ultimi consigli". Non gli piaceva essere visto in quelle condizioni e cercava di nascondere la sua stanchezza meglio che poteva. Alle volte ci indicava, Esperanza³ e me, dicendo: "Sono loro che

1 Nascente comunità dell'Arca in Spagna, presso Albacete

2 Compagna dell'Arca. Aveva iniziato con Shantidas la scuola gregoriana. Si occupava principalmente di danza sacra

3 Compagna dell'Arca

vogliono sempre che io non mi alzi, ma io sto benissimo". Si convinceva di ciò e quando il suo fedele "scudiero" Jose Ramon, andava a dormire, usciva nelle notti fredde a contemplare quella luna immensa in mezzo al cielo trapunto di stelle.

È arrivata la notte di Natale. Dritto davanti alla sua porta, contemplava le nostre ombre bianche attorno al gran fuoco. I canti e le preghiere si alternavano con i silenzi e la danza; anche lui, tutto vestito di bianco, è entrato ben dritto e lentamente nella sala comune che per l'occasione era stata arredata molto bene. Fu contento di ascoltare i nostri canti gregoriani e ci annunciò che quella notte la nostra comunità era fondata.

Però quella notte è cominciata la polmonite. Non riusciva a tenere delle conversazioni perché i polmoni erano troppo malati. Ha cominciato il digiuno per guarire. Beveva solo dell'acqua, spesse volte. "È essa che mi guarisce, l'acqua di questo fiume ha delle proprietà curative" ci assicurava e facendosi carico di piccoli problemi economici che abbiamo continuava scherzando: "Si potrebbe metterla in bottiglie per venderla".

Molti amici venivano a visitarci e tutti ricevevano il suo sguardo celeste e penetrante. Uno di loro ci portò una campana per i richiami. Cercavamo di scoprire che nota faceva. "È un mi" ci disse. Qualche giorno dopo altri amici sono venuti a portarci un'altra campana nella quale era impressa la croce dell'Arca. Impose le sue mani su di essa e disse: "Sia benedetta. Questa campana e un la. La-mi! La-mi! Questi suoni mi ricordano Chanterelle⁴ con forza e tenerezza. Costruiremo una bella torre per piazzarcele" e questa volta parlava sul serio.

Un pomeriggio, Gazelle ed io siamo andate nella sua camera per cantargli il gregoriano che gli piace tanto, Jubilate Deo. Riusciva appena a cantarlo ma seguiva con tutto il suo essere e ripeteva: "Quanta fecit Dominus animae meae". "Il giorno che morirò cantatemi questo" e più tardi mi accorsi che l'aveva anche scritto. Infatti all' "Impeccabile Peque" (Jose Ramon), come aveva l'abitudine di chiamare il suo segretario, infermiere e caro ragazzo che lo curò fino alla fine, aveva dettato questo epitaffio:

"Vivente tu che passi ascolta il peggiore dei mali è la morte me la sono passata bene".

Sembrava migliorare. Si alzava verso mezzogiorno, si andava a sedere su una panca nella piccola terrazza e da là ci guardava indaffarati nelle nostre occupazioni, in mezzo agli strilli e ai giochi dei ragazzi. Alle volte faceva qualche passo per andare a vedere gli ulivi carichi di olive, le montagne rosse e il fiume che in quel periodo aveva le acque tumultuose. "Questa terra, la sua luminosità e il suo clima sono simili a quelle del mio paese, San Vito"⁵ diceva spesso. Un giorno lo abbiamo fatto scendere in macchina fino a una bella svolta del fiume: "Ah come sono belli i lauri rosa che si specchiano

4 La moglie di Shantidas, morta cinque anni prima

5 San Vito dei Normanni, in provincia di Brindisi

nell'acqua trasparente del fiume!" ("È così bella che fa male", mi disse dopo), e poco dopo ci chiese di riportarlo in camera. Continuava a fare dei progetti: "Gazelle, voglio che tu conosca Venezia, vedrai che bellezza incomparabile!" e altre volte: "Credi che ne usciremo vivi di qui?". Era un lavoratore instancabile, continuava a scrivere per le Nouvelles de l'Arche⁶. "Ah! le Nouvelles de l'Arche!" diceva quando parlava di esse, sospirando, come se fosse affaticato dal peso di quel lavoro di tanti anni. Altre volte restava per un po' di tempo con la testa tra le mani, inclinato in avanti, pensieroso o sognante con lo sguardo lontano.

La notte che ha preceduto la sua morte, domenica, abbiamo letto l'ufficio della messa attorno al suo letto. Lui stava seduto a mani giunte e a occhi chiusi; pregava intensamente. Ci siamo tutti comunicati e siamo andati via in pace, senza pensare che il giorno dopo avrebbe lasciato la terra, il 5 gennaio, vigilia dell'Epifania: "Domani vi parlerò del mistero che rappresenta questa grande festa e ricominceremo le conversazioni che abbiamo interrotto".

Si alzò per fare la sua doccia quotidiana e restò in piedi a contemplare a lungo, lontano. Alcuni di noi interruppero i loro lavori per osservare questa immagine così nobile e tanto amata e per la quale ci mancavano le parole. Dopo, si avvicinò per vedere i nostri lavori e per darci consigli su come farli. Il pomeriggio, come sempre, siamo andati per chiacchierare con lui, parlavamo della Borie⁷, delle prossime nozze, delle nascite. "Vi leggerò le mie ultime poesie". Leggeva lentamente, ogni tanto alzava gli occhi per vedere che effetto ci facevano le sue parole. Erano le 19 e 30 e improvvisamente i fogli di carta caddero dalle sue mani. Ebbe qualche gesto strano e per alcuni istanti la vita e la morte combatterono tra loro. Pensavamo che morisse. "Signore Gesù, Figlio di Dio, abbi pietà di me" gli suggerii all'orecchio. Questo durò circa dieci minuti, dopo di che egli uscì dal coma, ma rimase con una paralisi della parte destra e senza poter parlare. Con la mano sinistra ci mostrava la bocca per farci capire che non poteva dirci niente. Allora ha capito che stava per morire e di fronte alla morte è rimasto sereno, l'accettava pienamente. Si abbandonò nelle nostre mani come un bambino.

Cominciarono dei vomiti terribili che lo soffocavano e i polmoni soffrivano per mancanza d'aria. "Che fare in un posto così lontano dalla città, senza possibilità di aiutarlo?". Ci sembrò la cosa migliore portarlo in un ospedale per dargli ossigeno e fargli aspirare degli espettoranti. Gli ho detto timidamente: "Shantidas, vi portiamo in un ospedale per aiutarvi con dell'ossigeno". Sapevo infatti del suo orrore per le istituzioni della medicina ufficiale. Aspettai qualche cenno di risposta ma non me ne diede. Si abbandonò alla nostra volontà. Lo mettemmo sulla Land Rover, sopra un

6 Notiziario delle Comunità dell'Arca. Il primo numero è uscito nel 1952

7 La Borie Noble, casa madre delle Comunità dell'Arca

materasso. Tutta la comunità circondò l'auto in un silenzio straziante. Il viaggio fu lungo, due ore interminabili, la strada era pessima. Shantidas soffocava. "Peque" lo sosteneva tra le sue braccia per non fargli sentire le scosse più grosse che dava la macchina. Occhi chiusi, non un sospiro né un lamento, cosciente di tutto, ogni tanto volgeva il suo sguardo penetrante verso il vetro o su di me. Ne soffrivo così tanto che non riuscivo a sopportarlo e voltavo gli occhi. Alla fine arrivammo all'ospedale⁸. Shantidas entrò in agonia. L'ossigeno gli ha facilitato gli ultimi momenti. I medici ci permisero, Esperanza e me, di restare al suo fianco. Mi prese la mano fortemente, come se non mi volesse lasciare andare e, del tutto cosciente, si incamminò verso quel passaggio misterioso che si chiama morte.

"Shantidas, rallegrati, viene Nostro Signore Gesù Cristo, accompagnato da Chanterelle, dai Santi e dai Martiri. Tutti vengono ad accogliere questo fedele Servo di Dio, Nostro Padre... Il nostro pane di domani è ormai una realtà". I suoi occhi celesti si aprirono e si posarono in maniera fissa su qualche cosa di invisibile per noi e senza un sospiro, né un respiro, quasi impercettibilmente, è entrato nella Vita Eterna. "In manus tua Domine, commendo spiritum meum; Amen!".

Quelli che l'avevano accompagnato cantavano attorno al suo letto in quella sala di pronto soccorso. I medici e gli infermieri guardavano la scena senza interferire, sensibili al carattere sovranaturale di quegli istanti.

Sul suo volto si formò un sorriso meraviglioso di pace, un sorriso nuovo. In quel momento ho saputo che era felice e la gioia entrò nella mia anima. Un giorno ci incontreremo di nuovo, miei cari Chanterelle e Shantidas. Ora, ci resta molto lavoro da fare qui, in questo cammino che ci avete aperto e che richiederebbe molto di più delle nostre forze. Ma sappiamo che non siamo orfani. Voi assieme al "Grande Vivente", voi vivete in noi per i secoli dei secoli.

Amen! ALLELUIA!

Maité⁹



8 Più precisamente nell'ospedale di Murcia

9 Compagna dell'Arca, autrice di questo diario degli ultimi giorni di Shantidas

Proponiamo qui di seguito due contributi sul tema della responsabilità e corresponsabilità, riflessione iniziata nel numero 3/2009 di Arca Notizie con l'articolo di Enzo Santifilippo, ripresa e condivisa nell'ultimo incontro nazionale che si è tenuto a Casciago a fine ottobre 2010.

La prima è l'ultima lettera di Frère Christian che ci ricorda la nostra complicità con il male che ci circonda. La seconda di Ricoeur che, a partire da una lettera di San Paolo ai Romani, ci propone di rivedere la nostra logica con la quale misuriamo la colpa per assegnarle una pena adeguata, alla luce del messaggio evangelico che è un messaggio di sovrabbondanza del dono.



LETTERA DI FRÈRE CHRISTIAN DE CHERGÉ,

Lettera di frère Christian de Chergé, Priore del monastero trappista di Notre Dame de l'Atlas, a Tibihirine in Algeria, fu rapito e ucciso dai terroristi del Gruppo Islamico Armato, assieme a sei suoi confratelli, il 21 maggio 1996.

Il Monastero di Tibihirine era un luogo di preghiera, dialogo e incontro, molto conosciuto e apprezzato dalla popolazione musulmana algerina.

Frère Christian era da anni amico della Comunità di Sant'Egidio. Lo sdegno per l'assassinio dei fratelli trappisti fu enorme in Algeria e all'estero.

Malgrado l'inasprirsi della crisi e l'aumento degli attacchi, i frati avevano deciso di non abbandonare il monastero e di condividere pericoli e sofferenze con l'Algeria e con i loro amici musulmani.

Già da tempo infatti, Frère Christian e i suoi confratelli avevano ricevuto minacce e "visite" notturne da parte di gruppi armati. Dopo una di queste "visite", frère Christian scrisse un Testamento nel quale, pur lucido sui pericoli, non abbandona la sua fiducia in Dio e il suo amore per il popolo algerino e per il dialogo con l'Islam a cui aveva dedicato tutta la sua vita :

Se mi capitasse un giorno (e potrebbe essere anche oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora tutti gli stranieri che vivono in Algeria, vorrei che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a questo Paese... Che essi accettassero che l'unico Padrone di ogni vita non potrebbe essere estraneo a questa

dipartita brutale. Che pregassero per me: come potrei essere trovato degno di tale offerta? Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza dell'anonimato. La mia vita non ha più valore di un'altra. Non ne ha neanche meno. In ogni caso, non ha l'innocenza dell'infanzia. Ho vissuto abbastanza per sapermi complice del male che sembra, ahimé, prevalere nel mondo, e anche di quello che potrebbe colpirmi alla cieca. Venuto il momento, vorrei avere quell'attimo di lucidità che mi permettesse di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nel tempo stesso di perdonare con tutto il cuore chi mi avesse colpito. Non potrei auspicare una tale morte. Mi sembra importante dichiararlo. Non vedo, infatti, come potrei rallegrarmi del fatto che un popolo che amo sia indistintamente accusato del mio assassinio. Sarebbe un prezzo troppo caro per quella che, forse, chiameranno "grazia del martirio", il doverla a un algerino, chiunque egli sia, soprattutto se dice di agire in fedeltà a ciò che crede essere l'islam. Conosco il disprezzo con il quale si è giunti a circondare gli algerini globalmente presi. Conosco anche la caricatura dell'islam che un certo islamismo incoraggia. E' troppo facile mettersi a posto la coscienza identificando questa via religiosa con l'integralismo dei suoi estremisti. L'Algeria e l'islam, per me, sono un'altra cosa: sono un corpo e un'anima. L'ho proclamato abbastanza, credo, in base a quanto ne ho concretamente ricevuto, ritrovandovi così spesso il filo conduttore del Vangelo, imparato sulle ginocchia di mia madre, la mia primissima Chiesa, proprio in Algeria e, già allora, nel rispetto dei credenti musulmani. Evidentemente, la mia morte sembrerà dar ragione a quelli che mi hanno frettolosamente trattato da ingenuo o idealista: "Dica adesso quel che ne pensa!". Ma costoro devono sapere che sarà finalmente soddisfatta la mia più lancinante curiosità. Ecco che potrò, se piace a Dio, immergere il mio sguardo in quello del Padre, per contemplare con lui i suoi figli dell'islam come lui li vede, totalmente illuminati dalla gloria di Cristo, frutto della sua passione, investiti dal dono dello Spirito, la cui gioia segreta sarà sempre lo stabilire la comunione e il ristabilire la somiglianza, giocando con le differenze. Di questa vita perduta, totalmente mia, e totalmente loro, io rendo grazie a Dio che sembra averla voluta tutta intera per quella gioia, attraverso e malgrado tutto. In questo grazie in cui tutto è detto, ormai, della mia vita, includo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di qui, accanto a mia madre e a mio padre, alle mie sorelle e ai miei fratelli, e al centuplo, accordato come promesso! E anche a te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quel che facevi. Sì, anche per te voglio dire questo grazie e questo "ad-Dio" con te. E che ci sia dato di ritrovarci, ladroni beati in paradiso, se piace a Dio, Padre nostro, di tutti e due. Amen! Inch Allah!

frère Christian de Chergé



LA LOGICA DI GESU'¹

Paul Ricoeur

Giustificati dunque per fede, noi siamo in pace con Dio per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo. Per mezzo di lui abbiamo anche, mediante la fede, l'accesso a questa grazia nella quale ci troviamo e ci vantiamo, saldi nella speranza della gloria di Dio ...

Dio dimostra il suo amore verso di noi nel fatto che, mentre eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi. A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui. Se infatti, quand'eravamo nemici, siamo stati riconciliati con Dio per mezzo della morte del Figlio suo, molto più, ora che siamo riconciliati, saremo salvati mediante la sua vita. Non solo, ma ci gloriamo pure in Dio, per mezzo del Signore nostro Gesù Cristo, grazie al quale ora abbiamo ricevuto la riconciliazione ...

Se per la caduta di uno solo tutti morirono, molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo si sono riversati in abbondanza su tutti... Se per la caduta di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo...

La legge poi sopravvenne perché abbondasse la caduta; ma dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia (Rm 5,1-2.8-11.15b.17.20).

In questo straordinario capitolo 5 della Lettera ai Romani, per esprimere con forza quella che io qui chiamo la "logica di Gesù" - la logica di Dio -, Paolo ha trovato un procedimento retorico di rara eloquenza. Per quattro volte ripete: "a maggior ragione", o "molto di più" (vv. 9.10.15.17). Vorrei cercare di far intravedere qualcosa della logica divina che si cela dietro questa scelta stilistica di Paolo.

Ma prima bisogna parlare della logica degli uomini, della nostra logica; e parlarne a partite dallo stesso ambito nel quale Paolo introduce una logica "altra", l'ambito del diritto penale, della punizione. Per comprendere la rivoluzione del modo di pensare richiesta dall'evangelo bisogna prima aver riconosciuto la grandezza della logica che Gesù e Paolo vogliono spezzare e superare. In realtà, un motivo di vanto del nostro diritto penale è il tentativo di commisurare con crescente esattezza la punizione al crimine. L'ideale, nella spirito del diritto, sarebbe una pena che sia pari alla colpa. In questo intento ammirevole si riassume la logica degli uomini, che è una logica di eguaglianza, di equivalenza. Ma la logica di Dio, la logica di Gesù, la logica di Paolo è completamente diversa. E' una logica di eccedenza, di sovrabbondanza: "Dove abbonda il peccato, sovrabbonda la grazia" (Rm 5,20). Non affrontiamo subito il testo di Paolo, che è troppo denso di significato e presuppone che si siano compresi una molteplicità di aspetti. Qualcosa di questa logica "altra" si intravede nel racconto del diluvio (cf. Gen

6-8), o meglio nella maniera in cui il vecchio mito babilonese è stato riscritto dall'autore biblico. Il racconto inizia come un mito di punizione:

Il Signore vide che la malvagità degli uomini era grande sulla terra e che ogni intimo intento del loro cuore non era altro che male, sempre. E il Signore si pentì di aver fatto l'uomo sulla terra e se ne addolorò in cuor suo. Il Signore disse: "Cancellerò dalla faccia della terra l'uomo che ho creato e, con l'uomo, anche il bestiame e i rettili e gli uccelli del cielo, perché sono pentito di averli fatti" (Gen 6,5-7).

Qui è presente tutta la logica dalla punizione, in qualche modo divinizzata. È una logica di equivalenza. Un crimine ha offeso la divinità. Solo la morte, cioè un altro crimine, può cancellare il primo. Ma ecco che attraverso la logica della punizione si fa strada una logica diversa, che si esprime nel modo più semplice, più ingenuo, come una sorta di pentimento di Dio stesso. Alla fine del racconto, JHWH non esita a contraddirsi:

Il Signore disse in cuor suo: "Non maledirò più il suolo a causa dell'uomo, perché ogni intento del cuore umano è incline al male fin dall'adolescenza; ne colpirò più ogni essere vivente come ho fatto

Finché durerà la terra,

seme e messe,

freddo e caldo,

estate e inverno,

giorno e notte

non cesseranno" (Gen 8,21-22).

Il vecchio mito del diluvio viene trasformato in parabola della resurrezione dell'umanità dalle acque.

Così ci viene suggerita l'altra logica, la logica di sovrabbondanza. Essa si può sentir risuonare nella voce dei profeti, in Geremia, in Ezechiele, e nei salmi. Ma è nelle parole di Gesù che questa logica "altra" si esprime in modo forte e chiaro:

"Avete inteso che fu detto: occhio per occhio e dente per dente. Ma io vi dico di non opporvi al malvagio; anzi, se uno ti dà uno schiaffo sulla guancia destra, tu porgigli anche l'altra, e a chi vuole portarti in tribunale e toglierti la tunica, tu lascia anche il mantello. E se uno ti costringerà ad accompagnarlo per un miglio, tu vai con lui e fanne due. Da' a chi ti chiede, e a chi desidera da te un prestito non voltare le spalle (Mt 5,38-42)".

"Avete inteso...": è la vecchia legge. E di che si tratta? "Occhio per occhio e dente per dente". Si presti però attenzione al fatto che questa famosa legge del taglione, che oggi ci sembra barbara, rappresentava, secondo le indicazioni dell'etnologia, una prima vittoria contro la vendetta senza limiti, il primo tentativo di commisurare la pena al crimine. Ma per quanto considerevole questa conquista di una pena soggetta a un limite, essa rimane

prigioniera della vecchia logica di equivalenza. Ed è tale logica che Gesù capovolge. Come? Dando per quattro volte di seguito un comandamento estremo, che ogni volta intriga, forse scatena l'indignazione, in ogni caso lascia sconcertati. Esaminiamo un po' più da vicino lo straordinario meccanismo retorico di questo testo. Gesù non procede come i moralisti, fornendo una regola generale. Parte ogni volta da una situazione particolare, senza dubbio rara, sicuramente improbabile, e ogni volta la fa saltare attraverso quella che saremmo tentati di chiamare una risposta eccessiva. Uno schiaffo sulla guancia? Si tratta di una situazione molto particolare, specie se si è adulti, ma anche quando si è bambini (perché non si può - non è vero? - colpire un bambino sul volto). Ma ecco, facciamo l'ipotesi che qualcuno ci colpisca sulla guancia! Quanto al fatto di non replicare siamo d'accordo, ma quanto al porgere l'altra guancia come si può applicate alla lettera questo comando senza consegnare nelle mani del più forte i gruppi minoritari o in situazione di svantaggio, qui o in altre parti del mondo? Il secondo comandamento estremo si riferisce a un processo nel quale un povero non abbia altre proprietà di valore al di fuori del suo abbigliamento ordinario. Ora, perdere insieme giacca e camicia lascerebbe l'uomo non solo senza un soldo, ma anche completamente nudo. La terza situazione si riferisce, secondo l'interpretazione di alcuni, ai lavori forzati: uno straniero prigioniero o uno schiavo viene costretto a portare un peso - forse per costruire le piramidi! - a beneficio di qualche occupante o invasore. Ed ecco il comandamento: fa' con lui due miglia. Ma questo non significa semplicemente raddoppiare le catene e aggravate l'alienazione? L'ultimo comandamento non è meno estremo, se si considera che quel folle che presta imprudentemente il suo denaro sarà sicuramente lasciato senza i mezzi con cui assicurarsi il futuro, o addirittura il pane quotidiano. Non sarà forse ridotto alla condizione degli uccelli del cielo e dei gigli del campo? Quindi questi comandamenti vogliono strapparci l'esclamazione: "A che punto si deve arrivare! Si dovrebbe addirittura fare così!". Ogni volta viene richiesta un'azione che è esattamente all'opposto di ciò che naturalmente saremmo portati a fare in quella situazione, cioè rispondere colpo su colpo. A me sembra che questi comandamenti decisamente assurdi siano stati enunciati semplicemente nell'intento di rovesciare la nostra tendenza naturale. Si crea infatti una tensione deliberata tra il comandamento e il modo in cui viviamo, pensiamo e agiamo normalmente. Possiamo allora cogliere l'intento di questa collezione di casi estremi e di risposte estreme, che non è quello di dare una regola di prudenza applicabile senza mediazioni e alla lettera, ma di suggerire, attraverso la convergenza di alcuni esempi ben scelti, una sorta di stile, in aperto conflitto non solo con le singole azioni, ma con tutto lo stile di comportamento, nel suo insieme, che anima la vita dell'uditore. Un comandamento che non si accordi con la logica della nostra etica ordinaria mette questa logica in discussione. Di più, il fatto che l'esempio estremo sia circoscritto ci impedisce di soffermarci, da esperti

di casistica, sulla classificazione delle diverse situazioni che richiederebbero soluzioni standard, di carattere legale, morale, sociale o politico. Non emerge alcuna regola che si possa imporre con l'insegnamento o la legislazione. Nelle quattro situazioni evocate da Gesù è inutile attendersi una chiarificazione dalla legge. Gesù insegna non per mezzo della regola, ma dell'eccezione alla regola. Sarebbe come dire che siamo lasciati senza un orientamento? A me sembra che anche qui valga quello che vale per altre occasioni in cui Gesù usa un linguaggio estremo, che si tratti della stravaganza dell'epilogo di più di una parabola, o dell'iperbole di alcune forme proverbiali (la pagliuzza nell'occhio, ct. Mt 7,3-5; il cammello che passa dalla cruna di un ago, ct. Mt 19,24). Parabole, paradossi, iperbole, comandamenti estremi ci disorientano solo per riorientarci. Ma cos'è che viene riorientato in noi? E in quale direzione? Penso che ciò che viene riorientato da queste espressioni estreme non sia tanto la nostra volontà, quanta piuttosto la nostra immaginazione. La nostra volontà e la capacità di seguire senza esitare la via che abbiamo scelto, di obbedire senza resistenze alla regola di cui abbiamo preso conoscenza. La nostra immaginazione e il potere di aprirci a nuove possibilità, di scoprire una via "altra" grazie al fatto che vediamo le cose diversamente, il potere di accedere a una nuova regola accogliendo l'insegnamento dell'eccezione. E quale direzione imprimono le parole di Gesù alla nostra immaginazione etica? Mi sembra che essa derivi dalla serie, di per sé aperta, delle risposte estreme richieste dai casi estremi. Certo, non emerge alcuna regola, bensì qualcosa che abbiamo chiamato uno stile: una sorta di eccedenza della risposta rispetto alla replica che normalmente ci si aspetta. ogni risposta da più di quanto richieda la prudenza ordinaria. La guancia destra? L'altra guancia! Il mantello? E in più anche la tunica! Un miglio? Uno di più! Non solo questo, ma persino quest'altro! E il dare di più che mi sembra costituire l'essenza di questi comandamenti estremi. E attraverso questo dare di più si manifesta quella stessa logica di Gesù che si evince dalle parabole, dai proverbi, dai discorsi escatologici. E la logica di generosità che si scontra con la logica di equivalenza, quella che regna anche sulle nostre relazioni nel quotidiano, sul commercio, sul diritto penale, e che abbiamo già visto esaltata in quel tagliando cosmico del più antico mito sul diluvio. La logica di generosità certamente si intravedeva già nella promessa di JHWH all'umanità resuscitata dalle acque. Ora, nelle parole di Gesù, essa domina a tutto campo. E ancora questa stessa logica ad animare la prosa tesa, ricca di contrasti, paradossale dell'apostolo Paolo nel passo della Lettera ai Romani già letto: "Se per la causa di uno solo la morte ha regnato a causa di quel solo uomo, molto di più quelli che ricevono l'abbondanza della grazia e del dono della giustizia regneranno nella vita per mezzo del solo Gesù Cristo" (Rm 5,17). Era meglio non partire da questo resto, ma arrivarci solo in un secondo tempo, per riconoscere la logica paolina nella sua specificità. Tra parentesi

non credo una parola della tesi di Nietzsche, il quale sostiene che Paolo abbia inventato il cristianesimo se non come messaggio, almeno... come dottrina. In realtà, Paolo dice la stessa cosa di Gesù, ma su un altro registro, più astratto e dogmatico. Ma il significato è lo stesso. Infatti è proprio la medesima logica di sovrabbondanza che spezza la logica di equivalenza. Per sottolinearla, Paolo non esita a riprendere per quattro volte la stessa forma retorica: "a maggior ragione" (o "molto di più"), come se l'eccedenza dell'espressione dovesse mimare quella del dono che l'apostolo celebra. Ma questa logica, che si esprimeva nel discorso popolare della parabola, del proverbio, dell'esortazione, viene ora trasposta in un altro genere di discorso, dal quale avrà origine tutta la teologia di un Agostino e di un Lutero. È la dialettica dell'esistenza umana che viene questa volta raffigurata in termini di perdizione e di giustificazione, di inimicizia e di riconciliazione con Dio, di legge e di grazia, di morte e di vita; sul versante della logica di equivalenza: il peccato, la legge e la morte; sul versante della logica di sovrabbondanza: la giustificazione, la grazia e la vita. Questa lotta tra giganti può forse incuterci soggezione. Probabilmente è anche espressa in un linguaggio che la nostra cultura ci ha reso estraneo. Allora riprendiamo, per decifrarla, la chiave del linguaggio dell'evangelo, più semplice. E leggeremo, sotto paroloni come "giustificazione" e "riconciliazione" esattamente quello che veniva espresso sopra nella mirabile pericope di Matteo. La Lettera ai Romani, letta alla luce del discorso della montagna, tornerà a essere eloquente, e scopriremo che Paolo dice la stessa cosa di Gesù, a un altro livello di linguaggio. Di più, quell'unica novità che introduce diventerà, per contrasto, infinitamente preziosa. Tale novità e il fatto che Gesù Cristo stesso e nella sua persona il "molto di più" di Dio. Nell'evangelo, Gesù è in primo luogo colui che parla e proclama la buona notizia. Ora invece egli viene annunciato come colui che, tramite la follia della croce, spezza la triste equivalenza tra peccato e morte. "A maggior ragione ora, giustificati nel suo sangue, saremo salvati dall'ira per mezzo di lui" (Rm 5,9). La lotta tra giganti che evocavamo - condanna/ giustificazione; legge/grazia; morte/vita - si incarna in due figure. Da una parte il primo uomo: "Se infatti per la caduta di uno solo tutti morirono..." dall'altra l'uomo autentico: "... molto di più la grazia di Dio, e il dono concesso in grazia del solo uomo Gesù Cristo, si sono riversati in abbondanza su tutti" (Rm 5,15).

In tal modo la chiesa, per bocca di Paolo, conferisce un nome, il nome di Gesù Cristo, alla legge di sovrabbondanza. Ma anche così tale proclamazione della chiesa resterebbe una parola ermetica se non potessimo ricollegare questo supremo "molto di più" ai paradossi illuminanti del rabbi Gesù. Per finire, torniamo a noi. Forse vi chiederete come sia possibile oggi vivere secondo questa logica di sovrabbondanza. Si è visto sopra come non ci sia nulla di più estraneo allo spirito evangelico che la pretesa di dedurre una morale ben precisa dai precetti paradossali di Gesù. In compenso, quello che

possiamo fare è dare dei segnali concreti di questa economia nuova. Mi sia consentito di suggerirne alcuni, che non hanno altro valore che quello di suscitare una riflessione dello stesso genere, o che, a partire dagli stessi presupposti, può anche differire profondamente dalla mia.

Nell'ambito giuridico, da! quale siamo partiti, non siamo in primo luogo messi in guardia dalla nostra inclinazione naturale a ritenerci soddisfatti della logica di equivalenza che presiede a tutto il nostro diritto penale? In altri termini, non siamo forse invitati a discernere, fin nella punizione più giusta, i tratti inquietanti della collera e della vendetta? È già positivo il fatto che, stimolati dal paradosso di Gesù, dubitiamo delle nostre opere migliori. Ma non si tratta solo di metterci in discussione: in modo più positivo, dobbiamo orientare deliberatamente la punizione nel senso della correzione piuttosto che dell'espiazione. Infatti, da quale parte si schiera l'evangelo: dalla parte della vendetta della società, o della riabilitazione del colpevole?

Allarghiamo l'ambito di indagine e chiediamoci se tutte le nostre relazioni commerciali non siano anch'esse fondate sulla legge dello scambio, e dunque sulla legge dell'equivalenza. E la legge dello scambio non è forse, come la legge penale, una forma mascherata di costrizione, in particolare quando dissimula sotto una forma giuridica un semplice rapporto di forza? La perplessità circa i fondamenti della nostra economia è la stessa che colpisce i fondamenti del nostro diritto, perché da entrambe le parti domina la stessa visione razionale. Ma, anche qui, ci vengono richiesti segnali positivi. La legge dell'economia non è eterna. L'etnologia ci parla di un'economia del dono, più antica di quella dello scambio. Ci parla anche di feste in cui gli uomini gareggiavano in generosità e munificenza. Il nostro compito a livello nazionale, e più ancora internazionale, non è forse quello di rendere visibile qualcosa di quell'economia del dono in un contesto moderno? Non potrebbe essere quello di correggere attraverso interventi positivi le ineguaglianze nate per l'appunto dall'applicazione della logica di equivalenza a tutti i rapporti economici e commerciali?

Mi fermo qui per non sostituire le mie risposte, o le mie domande, alla domanda di Gesù e di Paolo e all'incisività della loro risposta. Si può comunque essere certi di una cosa: mettere in pratica la parola ricevuta questa mattina significa ricercare quali segnali concreti della logica di Gesù ci viene richiesto di dare oggi.

1 Sermone pubblicato in *Etudes Theologiques et Religieuses* 3 (1980), pp.420-425.



DEFINIZIONI DI 'NONVIOLENZA' E CRISTIANESIMO IN LANZA DEL VASTO

Antonino Drago

In Notizie Arca n. 2 (pp. 25-30) abbiamo visto in maniera sintetica come Lanza del Vasto ha conosciuto e poi ha presentato la nonviolenza in Occidente. Nel numero 3 (pp. 4-14) abbiamo visto più in dettaglio un aspetto di questa storia: la maniera con la quale egli si è accostato personalmente alla nonviolenza negli anni prima di conoscere Gandhi in India e poi negli anni immediatamente successivi. Degli aspetti già accennati nel primo articolo, altri tre meritano di essere approfonditi: la serie di definizioni di 'nonviolenza' suggerite da Lanza del Vasto al suo ritorno dall'India, il loro rapporto con il Cristianesimo, e, infine, un confronto sintetico tra la sua maniera di intendere la nonviolenza e quella degli altri maestri nel mondo.

1. Le diverse definizioni di LdV e la loro evoluzione

Quando Lanza del Vasto è tornato dall'India ha avuto il grande problema di come introdurre la nonviolenza in Occidente. Consideriamo questo problema sotto l'aspetto intellettuale: come definire la nonviolenza con una frase che, da una parte, fosse pregnante con la attività rivoluzionaria svolta da Gandhi e, dall'altra, fosse chiara per la mentalità occidentale? La domanda non è stata mai formulata da LdV ma di sicuro gli sarebbe stata molto utile avere una efficace frase definitoria che comunicasse immediatamente parole semplici da afferrare e da memorizzare a chi ascoltava le sue conferenze. Inoltre la ricerca di una frase del genere avrebbe potuto trovare il fondamento stesso di questa nuova idea. Infine la sua riflessione filosofica, che lo ha sempre accompagnato, anche nei tempi di massima spoliatura materiale, gli chiedeva di precisare con chiarezza quel concetto. La sua elaborazione sembra completarsi quando poi (AAVV 122 del 1978) ha avvisato i suoi seguaci di aver scritto "... quattro piccoli trattati sulla nonviolenza in: "1. QF capitolo v (Fatalità o Liberazione), 2. PS, capitolo iv (Tre mesi da Gandhi [97-105])...", 3. Vinoba capitolo iii (Risposta dell'Arcolaio), vii (Sacrificio del Lavoro), x (Riflessioni sulla Nonviolenza [pp. 53-61]), 4. I quattro paragrafi di IVI..." Qui l'ordine non è temporale; evidentemente rappresenta l'ordine di importanza per LdV. Tutti questi libri sono stati pubblicati prima del 1962 (è la data dell'ultimo). In questi e negli altri scritti di quel periodo ho cercato tutte le definizioni della forma "La nonviolenza è...". Ne ho trovate una sessantina. Esse sono l'espressione di un suo lavoro intellettuale che ha cercato di caratterizzare la nonviolenza nelle situazioni più diverse e secondo aspetti più o meno profondi; così da offrire tante maniere di avvicinarsi. Possiamo pensare che così tante definizioni hanno verbalizzato le tante "faccette" che potevano delimitare la idea della nonviolenza come un "diamante".

Ma in effetti esse sono tante; né sono cresciute ordinatamente perché nel tempo ha avuto tre cambiamenti di idea. LdV ha dato una prima definizione nel 1943: la nonviolenza "...non differisce dalla carità" (PS 98). Già con questo si distingue da Gandhi, che diceva semplicemente "amore". Nel libro del 1954, Vinoba, LdV cambia definizione dichiarandolo apertamente:

Nel Pellegrinaggio [alle Sorgenti] ho detto che la nonviolenza, per come Gandhi la predica e la pratica, non si distingue in niente dalla carità cristiana. Oggi non lo direi più. Penso che essa si distingue nettamente dalla carità e non a caso ci sono due parole diverse. / Gandhi dice: "Nonviolenza o amore". Voi sapete bene che la parola "amore" comprende tante cose diverse: alcune sublimi, le altre basse. Penso che bisogna collegare la nonviolenza ad un'altra cosa che all'amore, anche se inteso nel senso più puro del termine. Bisogna dire che è una cosa che si collega al rispetto, piuttosto che all'amore, e che sbocca nella giustizia¹.

Qui presenta una seconda definizione di nonviolenza. Per introdurla, pone prima il problema se la nonviolenza sia Giustizia e/o Amore e poi, riferendosi all'opera di Gandhi, ne indica la soluzione, che gli sembra avere "...una chiarezza matematica..." (p. 60). In QF 541 la enuncia più sinteticamente che nel Vinoba:

Se volete che le due virtù maggiori, la giustizia e la carità, non si scontrino nel bene e non si confondano nel sangue, togliete all'una e all'altra ciò che hanno del loro contrario [...] La violenza!²

Ma nei suoi scritti il riferimento alla giustizia non era una novità. Già in PS (pp. 89-97), prima di presentare la nonviolenza di Gandhi, aveva illustrato in che modo Gandhi realizzava una nuova giustizia sociale. Perciò la definizione di nonviolenza del Vinoba LdV non fa altro che inserire la giustizia, così come risultava dalla attività di Gandhi, accanto alla carità.

Inoltre, già prima del Vinoba egli aveva scritto per i seguaci della Comunità dell'Arca la regola ("fissata [nella mente] sin dai primi giorni" del suo progetto, quindi nel 1938; AAVV 18); essa include la nonviolenza. Qui egli aveva già inserito la giustizia: "Tuttavia, non dimenticatelo, la nonviolenza è la giustizia dell'amore..." (AAVV 171). Questa frase mette assieme l'amore (l'elemento definitorio di Gandhi) con la giustizia (il suo elemento). Era stato ancor più esplicito quando ha scritto i Voti che pronunciano i Compagni della Comunità (N.A. n. 2, 1 (1952) p. 28; poi in AAVV 109): il settimo è il voto specifico per la "Non-violenza". Esso viene articolato in alcuni impegni: "Di non affliggere... / Di difendere la giustizia con le armi della giustizia... / Di risolvere i conflitti... mediante la nonviolenza che è la Forza della Verità...". L'ultima frase ripete la definizione di Gandhi. La si può pensare come un suo atto di fedeltà a Gandhi; perché gli è ben chiaro che il suo Ordine è dei "gandhiani d'Occidente"³, non dei "lanzisti" (AAVV 48). Ma nell'elenco, all'inizio, c'è anche il riferimento alla giustizia, che è il suo elemento.

Solo dopo anni dal Vinoba, nel commento a questo voto (N.A., 9, n. 10 (1961)

154-156; poi in AAVV 164-167) egli si permette di aggiungere il suo elemento alla pari con l'altro. Qui la nonviolenza è illustrata come: vegetarianesimo, difesa della giustizia, risoluzione dei conflitti, e infine come “la forza della giustizia, la forza della verità”, cioè accostando il suo elemento a quello di Gandhi⁴.

In conclusione, in questi scritti molto importanti, sia per lui sia per altre persone che impegnavano la loro vita almeno per un anno, LdV si mantiene dentro un discepolato gandhiano che rinnova la formula originaria del maestro, ma senza distaccarsene. In definitiva, non dà una definizione che con precisione vada oltre quella di Gandhi.

Ma nel 1961 egli non aveva concluso la sua riflessione; in un libro appena successivo (del 1962) ha inserito un paragrafo “Non-Violenza e Carità” (IVI 251-261). Lo inizia con una nuova ritrattazione. Prima scrive il medesimo periodo con cui nel 1954 aveva motivato il suo primo cambiamento di idea; poi aggiunge una terza definizione (IVI 251):

In Vinoba dico che dopo decine di anni di riflessione e di esperienza, arrivavo a pensare che [la non violenza] era tutt'altra cosa [dall'amore] e che era giusto che ci fossero due parole. Ma ecco che, dopo qualche anno in più, credo di aver raggiunto finalmente la formula definitiva: / Il grado più basso della Carità, ed il più alto.

Dove il grado più basso è il “Rispetto” (IVI 251; in AAVV 164, dirà “rispetto per ogni forma di vita”); ed il più alto è “l'amore per il nemico” (IVI 253). Evidentemente nel 1962 egli, avendo ormai precisato quanto bastava per la vita comunitaria, ha proseguito la sua ricerca di una definizione intellettuale che cogliesse il fondamento di questa nuova idea.

Ma anche questa nuova definizione non sembra, nonostante la sua dichiarazione, “definitiva”. Nello stesso libro, IVI, troviamo altre definizioni, sia pure in un paragrafo che è particolare (IVI 215-239), perché, a differenza degli altri, è la trascrizione di “una conferenza tenuta davanti ad un grande uditorio” (IVI 215, n.1); è comunque quel paragrafo che è intitolato proprio: “Definizioni della nonviolenza” e che poi sarà posto all'inizio del libro CCENV, dedicato specificamente a spiegare la nonviolenza.

Qui egli dà “tre definizioni”; che scrive subito, all'inizio della prima pagina (p. 13):

Noi ci sforzeremo, in tre definizioni, di individuare le sue caratteristiche essenziali:

1 Nonviolenza: Soluzione [consensuale] dei Conflitti.

2 Nonviolenza: Forza della Giustizia.

3 Nonviolenza: Leva della Conversione [del nemico e di se stesso].

Egli le illustra dialogando col lettore in maniera diretta ed avvincente (così come di solito faceva con l'uditorio delle sue conferenze); e poi le illustra con molte esemplificazioni, di tipo esperienziale e storico.

Ma LdV non spiega perché ha scelto questa triade di “definizioni”. Inoltre a ben vedere, quelle tre frasi appaiono essere le tre “caratteristiche” di un

conflitto risolto nonviolentemente; cioè egli ha intrecciato le tante definizioni finallora pensate, fino a costruirci una illustrazione coerente di come colui che sceglie la nonviolenza può agire in un conflitto. Intese in questo senso, esse rappresentano bene la dinamica completa di un conflitto. Infatti la prima “definizione” spiega che cosa fa sul piano operativo una persona che, quando entra in un conflitto, vuole comportarsi nonviolentemente (qui LdV indica come rispondere ad uno schiaffo sulla guancia, quello dell'insegnamento evangelico); la seconda definizione spiega come l'azione nonviolenta è capace di influenzare l'avversario; la terza indica che la dinamica delle azioni nonviolente ha per obiettivo la conversione; per ottenere la quale, l'atteggiamento nonviolento funge da leva.

Certamente questa sua descrizione è un avanzamento molto importante dell'insegnamento della nonviolenza di quei tempi; essa illustra una dinamica che è molto persuasiva, almeno per chi crede nella capacità di conversione, sia quella propria che quella dell'avversario.

Ma allora non era esatto presentare questa dinamica mediante la parola “definizioni”, se non per accontentare il pubblico che attendeva concetti sintetici (in effetti LdV è impreciso anche nelle tre frasi definitorie; in ognuna delle tre, anche nel testo originario francese, egli usa la preposizione “di” (de) benché soprattutto nella seconda definizione sarebbe più appropriata la preposizione “per mezzo di” (par; “Forza per mezzo della Giustizia) e nella terza “al fine di” (pour; “Leva per la conversione”).

Insomma, tutto questo suo lavoro intellettuale non sembra aver racchiuso in una formula definitiva la sua sessantina di definizioni, né aver esaurito la sua riflessione su questa idea. Egli se ne è reso conto, poiché già nel 1954 aveva scritto: “Nel[...], la nonviolenza si può fare affondare per anni lo scandaglio senza toccarne il fondo” (Vinoba 53). E poi ancora nel 1962:

La non violenza è cosa semplice, ma sottile. / Difficile da applicare, addirittura da afferrare, ché è del tutto estranea alle abitudini comuni. / Ma la difficoltà diviene insormontabile quando si è convinti di averla colta a pieno... (IVI 215)

Allora il percorso che abbiamo seguito dimostra che LdV si è sforzato a lungo nella ricerca di una definizione migliore, ma era cosciente che il suo “scandaglio” non aveva “toccato il fondo” dell'idea.

Con ciò arriviamo forse ad un paradosso? Quella persona occidentale che è stato discepolo di Gandhi e che con più convinzione di tanti altri ha dedicato la vita alla nonviolenza e che l'ha saputa concretare in altri, proprio su di essa non avrebbe avuto idee del tutto chiare?

2. Nonviolenza e Cristianesimo in LdV

Ma ricordiamo che per LdV l'avvicinamento a Gandhi, e conseguentemente il cammino di scoperta della nonviolenza, è stato anche un cammino più profondo, di riscoperta del Cristianesimo; e i due cammini si sono associati intimamente.

Difatti sin dall'inizio egli ha inteso così la nonviolenza: "Ecco il suo [di Gandhi] problema: come combattere la violenza senza nuocere al violento... Alléati dunque al tuo avversario contro la sua violenza." (PS 101). Quindi per LdV la "nonviolenza o carità" cristiana è soprattutto il seguire l'insegnamento dell'"amare i nemici" (Mt 5, 44).

Nell'opera successiva (CE del 1950, che raccoglie i suoi commenti al Vangelo, esposti settimanalmente ai suoi seguaci di Parigi nel 1947-48), leggiamo la parola "nonviolenza" solo in tre capitoli (forse perché in quegli anni la rivista Études dei gesuiti francesi lo aveva accusato di sincretismo; AAVV 48-50; egli è riuscito a far uscire il libro con l'Imprimatur, ma probabilmente ha sacrificato un po' lo scritto originale).

Nel cap. XV, che è sulle Beatitudini, il periodo finale parla esplicitamente della nonviolenza, riferendola alla società: "La nonviolenza gandhiana... dà una illustrazione nuova a questa beatitudine [i miti] e un nuovo senso alla promessa: che essa finirà col vincere i Duri e col possedere la Terra." Poi il capitolo XIX è intitolato: "'Amate i vostri nemici' o la Carità"; con la suddetta definizione (Carità) sappiamo che questo titolo dice che in realtà il capitolo è dedicato alla nonviolenza, benché questa non sia nominata. Infatti poi, arrivato al cap. XXV (la cacciata dei mercanti dal tempio), egli difende quella che chiama "la nonviolenza di Gesù il Cristo" (CE 249). Quindi in CE egli era legato alla prima definizione della nonviolenza come carità; e l'ha ritrovata in pieno nel Vangelo; che così viene inteso come la "Buona Novella" della nonviolenza, già portata da Cristo (ben prima di Gandhi).

Poi, nel Cap. 1 di QF egli espone le sue interpretazioni originali di Genesi 3 e di Apocalisse 13 che danno un senso sociale al Cristianesimo. I peccati descritti da quei due brani (il peccato che è all'origine delle organizzazioni sociali e quello massimamente strutturato in apposite istituzioni sociali di dominio sulla gente) richiedono quella conversione anche sociale (e quindi totale) che è indicata dalle Beatitudini, "la Carta della nonviolenza [occidentale]". Esse, secondo LdV, sono rivolte alla costruzione del Regno dei Cieli in terra, che può essere ricercato su questa terra pur di legare la Giustizia con l'Amore dei nemici (parr. 25, 26, 38). Qui l'aver compreso il Cristianesimo anche in termini sociali, lo porta a valorizzare la conversione anche dal negativo sociale, e quindi la Giustizia.

Notiamo che questo percorso personale, di riscoperta del Cristianesimo, lascia vedere due definizioni inesprese di nonviolenza, quelle più propriamente teologiche cristiane.

La prima definizione inespressa si riferisce alla quinta parola del Decalogo. LdV ha iniziato una sua esperienza personale di nonviolenza nel 1932, quando ha deciso di essere vegetariano, cioè di "Non uccidere" gli animali. Poi questa esperienza è avanzata; egli ha allargato l'applicazione del non uccidere al rapporto con gli uomini; con tanta convinzione che nel 1936 coraggiosamente si è posto contro la guerra imminente: se chiamato alle

armi, si sarebbe dichiarato (tra i primi in Italia e in Francia) obiettore di coscienza, anche a costo di venire fucilato (L 309 e AdM 104, L 336, AAVV 13). Dopo aver conosciuto Gandhi, sempre sulla base di quel principio si è programmato ad organizzare altre persone per opporsi, tutti assieme, all'uccidere, facendo la guerra alle guerre (AAVV 17).

Successivamente, nel libro di riflessioni del 1947-48 sul Vangelo (CE), egli fa discendere l'insegnamento dell'"Amare i nemici" (Mt 5, 43-48 e da Lc 6, 27-35) dal brano evangelico che ha per prima parola il "Non uccidere" (Mt 5, 21-26); per cui "il completamento della Legge non è altro che il suo approfondimento" (CE 191); tanto da costituire "il punto culminante... il nucleo del completamento della Legge" da parte di Gesù, cioè "la Nuova Legge" (CE 191-2).

Qualche anno dopo, nel suo commento al voto di 'Nonviolenza', egli sottolinea un importante parallelo storico: tra le "nuove accezioni che l'epopea di Gandhi ha dato" alla antica nonviolenza indiana e il "complemento e completamento" che "il Nuovo Testamento porta all'Antico". E' chiaro che il primo consiste nell'applicare la antica ahimsa (= nonviolenza) personale anche all'ambito sociale; il secondo nell'applicare il "Non uccidere" del vecchio Testamento fino ad amare i propri nemici, quelli degli scontri collettivi. Quindi nella storia delle grandi religioni la applicazione di questo principio ha già dato una svolta epocale con Gesù ed ora ne sta dando una nuova, promossa da Gandhi.

Poi un suo scritto (del 1958, in occasione della lotta della Comunità contro la bomba nucleare francese) dà grande enfasi, anche tipografica, a questo principio: "NON UCCIDERE / che fu scritto su una tavola di pietra e senza margini affinché non si potessero agganciare commenti" (p. 81). Queste sono affermazioni secche, che non ammettono tentennamenti. Ce lo conferma un articolo successivo, intitolato proprio "Tu ne tueras pas" (N.A., 9, n. 4 (1961) 49-53). Qui egli compie un inedito parallelo tra la scoperta rivoluzionaria della geometria non euclidea nella storia della matematica e la scoperta della nonviolenza in politica; ne conclude (pp. 49-50):

Sarebbe tempo, analogamente, di riconsiderare quello che costituisce il postulato di ogni politica: che il cammino più corto verso lo scopo (che è l'ordine, la giustizia e la pace) è di sopprimere il nemico. Altrimenti detto: che lo Stato ha il diritto di uccidere... Se al posto degli oscuri calcoli della paura, della avidità e dell'orgoglio, la prima pietra delle società umane fosse il Comandamento divino: "Tu non ucciderai", divino, cioè assoluto e senza eccezioni, [allora] vediamo abbastanza chiaramente quale rinnovamento rivoluzionario ne risulterebbe?

Quindi l'applicazione della quinta parola ha già rivoluzionato le religioni e sta per rivoluzionare la vita politica.

Da tutto ciò segue una definizione di nonviolenza che è molto nuova e molto forte per il suo tempo (ed anche per il nostro): "Non uccidere", preso sul serio e senza limitazioni; questo insegnamento divino è stato spiegato da

Cristo positivamente, come Amore per il nemico, tale da rispondere bene per male (quindi ben di più che buone intenzioni o sentimenti, ma secondo la cultura che è tipica degli Ebrei, atti concreti).

Notiamo che tutto il Cristianesimo va ad associarsi intimamente con questa definizione di nonviolenza. Verso l'umanità, che tende a diventare nemica di Dio, Cristo ha compiuto due atti di amore: la sua nascita e la sua morte (con la conseguente resurrezione); con essi ha esemplificato come qualunque persona possa compiere atti analoghi in qualsiasi regime sociale essa si trovi; perciò Cristo ha invitato ogni uomo ad attuare nel suo tempo e nel suo mondo il “grande comandamento”, perfezionamento dell'antico. Questo insegnamento divino è stato spiegato da Cristo solo positivamente, come Amore per il nemico, tale da rispondergli bene per male (quindi ben di più che buone intenzioni o sentimenti, ma secondo la cultura che è tipica degli Ebrei: atti concreti). Intendendo il Cristianesimo in questo senso, la nonviolenza non è tanto un impegno morale, ma è l'essenza stessa della fede cristiana. Di fatto, Gandhi aveva già compreso ciò, quando ritrovava la nonviolenza nei testi sacri di tutte le grandi religioni; LdV considerava la croce come il grande simbolo cristiano della nonviolenza e l'ha messa sul petto dei suoi seguaci.

Inoltre abbiamo anche una seconda definizione inespressa, consonante con la precedente, che viene dal suo contributo teologico più importante, cioè le sue interpretazioni originali del Peccato Originale e di Apocalisse 13. Esse sono sviluppate con forza drammatica nel cap. 1° di QF, del 1959. Poi su questa base passa a criticare la intera civiltà occidentale. Infine nel cap. 5° di questo libro passa a descrivere il problema del Male politico strutturale che è specifico del suo tempo, cioè i Due Blocchi contrapposti. Ne suggerisce l'uscita con una conversione totale dalla violenza di quella società.

Quindi le sue interpretazioni teologiche danno con naturalezza una ulteriore definizione: la nonviolenza è, oltre la conversione tradizionale dal male personale, la conversione dal Male sociale strutturale, quello delle strutture sociali che, silenziosamente, fanno violenza sull'uomo. Possiamo trovare un segno di questa seconda definizione implicita nella seguente definizione: “La nonviolenza, o la rivoluzione dei convertiti [dalle strutture sociali negative]...” (4PP 187; è uno scritto del 1963), anche se questa definizione è contratta e viene data in maniera fuggitiva. In generale quest'ultima definizione è solo tra le righe degli scritti di LdV. Anche in questo libro, QF, dopo il 1° capitolo la interpretazione delle strutture sociali, economiche e politiche occidentali si basa solo sul Peccato Originale dell'“Antico Testamento”, lasciando da parte il testo cristiano di Apocalisse 13; non più ripreso nel libro; cioè, egli si riferisce solo alla prospettiva della conversione personale (quella che comunque gli bastava per iniziare la prospettiva politica nonviolenta: la comunità dell'Arca).

Può sorprendere sia che LdV non abbia dichiarato le due definizioni di sopra, sia che, dopo CE, i suoi scritti sviluppino relativamente poco la riscoperta del

Cristianesimo che segue dalla nonviolenza e dal “Non uccidere”. Di ciò vedo due motivi. In quegli anni le maggiori Chiese cristiane (la cattolica in particolare) avevano ristretto la quinta “parola di Dio” ai soli rapporti con le singole persone; non la applicavano assolutamente alle guerre. Allora LdV non ha voluto scontrarsi con i comportamenti pratici delle Chiese e di quasi tutti i loro fedeli. Notiamo che se, prima del Concilio Vaticano II (1962-65), i Compagni dell'Arca avessero enfatizzato la quinta 'parola divina', sarebbero stati emarginati come “setta” ancor più di quanto lo erano già per il fatto di seguire degli atteggiamenti spirituali 'orientalisti'. Piuttosto LdV ha scelto di sottolineare, così come aveva fatto Gesù Cristo, il positivo dell'insegnamento del “Non uccidere”: l'amore per il nemico; e quindi la carità e la giustizia.

Un altro motivo è che, mentre all'inizio del suo percorso egli insegnava la nonviolenza come essenzialmente collegata alla sua religione cattolica, poi, almeno da quando la sua Comunità ha recitato assieme solo preghiere interreligiose, il suo insegnamento pubblico ha evitato di riferire la nonviolenza ad una religione particolare, così da tagliare alla radice quella che lui considerava la radice dei mali sociali: la guerra tra le religioni (AAVV 210). (Detto per inciso, è anche per questo motivo che probabilmente egli si è distinto subito dalla definizione di Gandhi: la nonviolenza è la “forza della Verità”; in Europa la verità (“metafisica”, PS 105) aveva generato troppi lutti, sia tra cristiani che tra non cristiani). In effetti, per lui la nonviolenza è pre-religiosa (AAVV 213-4, IVI 10); cosicché ai suoi seguaci nonviolenti egli non ha voluto insegnare di più sul Cristianesimo.

Ma notiamo che di fatto le due definizioni implicite sono le più rappresentative del suo atteggiamento personale.

In conclusione, la sequenza delle sue definizioni esplicite (marcata dalle due ritrattazioni di LdV), dovrebbe includere anche due definizioni che, benché presenti nel suo insegnamento e molto importanti per la sua vita, sono rimaste implicite.

Notiamo in più che queste due definizioni implicite di nonviolenza sono del tutto generali. Per di più esse sono complementari tra loro: la “conversione dal Male strutturale” indica un atto in se stesso che fonda la motivazione etica generale del nonviolento a combattere qualsiasi struttura sociale negativa; mentre invece la precedente definizione implicita, “Non uccidere”, passa ad indicare le sue azioni verso le altre persone. Infine esse, pur essendo di matrice cristiana, non sono affatto divergenti dal concetto originario dell'indù Gandhi: la parola orientale 'Non violenza' include ambedue queste definizioni occidentali e le generalizza, esprimendo essa un atteggiamento personale verso tutti e verso tutto.

Perciò concludiamo che il paradosso che in precedenza era apparso nel pensiero di LdV, non era nel suo orientamento personale profondo alla nonviolenza, orientamento che sempre si è sempre riferito alla concezione religiosa cattolica, dalla quale derivano le due definizioni implicite; quel

paradosso è confinato alla sua riflessione intellettuale pubblica sulla nonviolenza.

3. Confronto tra le definizioni di LdV e quelle degli altri maestri della nonviolenza

Nel dopoguerra la nonviolenza si è diffusa anche in Occidente; e con ciò essa è stata intesa sotto molti significati; tanto che è diventato dominante un significato che non è quello di Gandhi: la nonviolenza è intesa in senso pragmatico, come strategia e tattica senza violenze, ma convenienti allo scopo politico che ci si prefigge. Invece Tolstoj, Gandhi si erano basati sull'impegno morale o di fede; e così pure quasi tutti i maestri italiani. Tra essi, Tolstoj, Gandhi, Capitini l'hanno fondata su una religiosità, ripensandola in termini universali. Invece LdV ha sostenuto che la nonviolenza è sì universale (fa leva sulla capacità di ogni uomo di migliorarsi), ma perché partecipa del “fondo comune di tutte le grandi religioni”, senza identificarsi con alcuna di esse: è pre-religiosa. Già questo fatto indica la originalità di LdV tra i maestri della nonviolenza.

Inoltre, notiamo che LdV ha definito la nonviolenza mediante ben definiti concetti della etica cristiana (Amore, Carità, Giustizia, Rispetto, Conversione, ecc.), i quali si congiungono con quelli della etica indù, rinnovata da Gandhi. Quindi le sue definizioni hanno creato un ponte tra l'etica orientale e quella occidentale. Solo i maestri della nonviolenza che si sono rifatti all'amore cristiano hanno mantenuto questo legame, senza però elaborarlo in nuovi sviluppi.

Ma adottiamo un modo più approfondito per confrontare la chiarificazione compiuta da LdV con quelle compiute dagli altri maestri della nonviolenza; basiamoci su quanto ha suggerito Galtung nel 1969: la violenza (e quindi anche la nonviolenza) ha tre modalità indipendenti: diretta, culturale, strutturale; per i nostri scopi le intenderemo come: soggettiva, oggettiva e strutturale.

Allora è da notare che la definizione di Tolstoj e Gandhi (“amore”) esprime, (giusta l'origine religiosa della nonviolenza), la modalità soggettiva. Già dal tempo delle sue prime lotte sociali Gandhi si era sentito a disagio con questa definizione ed anche con la parola originaria 'nonviolenza'; perciò aveva coniato il neologismo Satyagraha, la “forza della Verità” che si basa sulla idea di Verità. Però questa in un conflitto non è la stessa per ambedue i contendenti; ognuno di essi la intende per proprio conto, soggettivamente; e chi vuole risolvere il conflitto nonviolentemente deve ricercarne sempre nuovi significati.

Le definizioni di Capitini, “apertura” e “aggiunta” sono chiaramente soggettive anche esse; come pure “La forza di amare” di M.L. King è chiaramente soggettiva. Anche Jean Goss ha proposto la nonviolenza come rinnovamento dell'amore cristiano; il che è questione chiaramente di fede soggettiva. Più interessante è la celebre definizione di Capitini (che anche

LdV talvolta ripete): “La nonviolenza è una maniera di fare che discende da una maniera di essere” (che anche LdV talvolta ripeteva: PE 21). Ma questa definizione, pur partendo dall'oggettivo (“maniera di fare”), riconduce al soggettivo (“essere”); a meno di sottintendere un pensiero più complicato: “... da una maniera essere così coesa da mantenersi unita anche al di fuori”; ma ciò non spiega, è tautologico).

In opposizione a questa diffusa tendenza soggettivista (religiosa), Sharp ha cercato di oggettivare la nonviolenza. A questo scopo egli ha studiato tutte le azioni nonviolente del passato, le ha descritte sociologicamente e le ha classificate, interpretandole come azioni potenzialmente ripetibili pragmaticamente (in effetti negli ultimi decenni sono state adottate da alcune popolazioni che hanno fatto rivoluzioni contro dittature; ad es Estonia; rivoluzioni arancioni⁵). Ha ottenuto un chiaro risultato, che dà un riferimento preciso ed inequivocabile, anche ai detrattori della nonviolenza. La cultura accademica e militante anglosassone, lo considera il più importante. Ma questa definizione ha il costo di dare in effetti 198 definizioni, tante quante sono le tecniche elencate da Sharp.

I francesi Muller e Sémelin hanno ricercato una definizione che si rifacesse al valore fondamentale della occidentalità e particolarmente della cultura francese: la razionalità⁶. Ne è risultata la definizione: “Critica razionale della violenza”. Notiamo che pure questa definizione parte dall'oggettivo (la violenza), col quale vuole fissare bene la realtà; poi sale ad una “critica” che fa appello ad una razionalità pretesa universale del pensiero dell'umanità. Ma solo se si concede che questa pretesa sia valida, la definizione è strutturale; altrimenti (soprattutto fuori dell'Occidente) la definizione resta a livello soggettivo. Galtung definisce la sua nonviolenza sostanzialmente con la parola “trascendere”, che intelligentemente indica un processo; e che lui sa usare sia a livello soggettivo che oggettivo e strutturale anche perché; ma è indubbio che la parola è filosofica, più che oggettiva o strutturale. Piuttosto è strutturale la sua distinzione della violenza e della nonviolenza in tre modalità; come pure la definizione di conflitto (come un A-B-C).

In conclusione, la definizione di nonviolenza è un problema storico e intellettuale per tutti i nonviolenti. I maestri della nonviolenza hanno cercato definizioni che la agganciassero all'aspetto oggettivo della realtà; ma essi o sono rimasti a mezza strada (Capitini), o si sono rinchiusi nell'oggettività (Sharp), o si sono slanciati verso un obiettivo più alto (definizione strutturale) senza coglierlo (i francesi) o cogliendolo parzialmente (Galtung). Allora il paradosso che prima sembrava da attribuire alla riflessione di LdV, in realtà indica un problema cruciale per tutta la cultura nonviolenta occidentale, che ancora non riesce a rielaborare fino in fondo il concetto venuto dall'Oriente.

Vista all'interno di questa insufficienza, la riflessione di LdV è stata molto innovativa. Già nel primo articolo si diceva che sin dall'inizio, in India, LdV si è distanziato dalla definizione occidentale più corrente, che nella

nonviolenza vede solo delle nuove tecniche di interazione sociale e politica. Inoltre le sue definizioni sono partite, così come gli era stato suggerito da Gandhi, dall'amore soggettivo; ma poi hanno incluso il punto di vista oggettivo da quando (1954) sono passate alla 'seconda definizione': quella che si basa sulla giustizia sociale oggettiva e che, soprattutto, va a "togliere la oggettiva violenza sia all'amore che alla giustizia". In questo senso egli ha oggettivato al meglio la idea della nonviolenza, senza allontanarsi dalle definizioni soggettive, quelle che si appellano agli atteggiamenti personali (la carità, i gradi dell'amore, la conversione) e che pertanto si sono più efficaci pedagogicamente.

In più egli ha suggerito due definizioni di tipo strutturale. Già in PS 99 ne dà una: "Come tattica rivoluzionaria e come arma di combattimento [contro le istituzioni] l'Ahimsa è una rivelazione quasi senza precedenti, è l'evento più rivoluzionario della nostra epoca turbata e piena di avventure inaudite." La seconda definizione, già ricordata, si riferisce quasi interamente alle strutture sociali: "La nonviolenza, o la rivoluzione dei convertiti [dalle strutture sociali negative]..." (4PP 187 del 1963).

Concludiamo che il problema di come definire la nonviolenza è risultato difficile per tutti i maestri della nonviolenza, pur avendo essi accumulato molte riflessioni. Tra tutti i maestri del tempo dopo Gandhi, LdV, benché non abbia chiarito conclusivamente il suo percorso intellettuale, è stato il maestro che ha concepito meglio l'idea della nonviolenza, sia per non averla separata dalle motivazioni di Gandhi e dalla grande esperienza storica indiana, sia per averla definita al meglio sotto tutti i tre modalità indicate da Galtung.

Riassumo il confronto con la Tabella 1.

Tab. 1: I SIGNIFICATI DELLA NONVIOLENZA SECONDO I LORO MAESTRI

Intellettuale	Strumentale		Pragmatica (Istituzionale)
	Di opinione		
	Di ragione	Muller	Di principio (Testimoniale)
	Di convinzione	Sharp	
Di servizio	Di impegno morale	Galtung	
	Di conversione	Dalai Lama	
	Di fede nell'uomo (etica pre-religiosa)	Lanza del Vasto	
	Di impegno religioso	Tolstoj, Gandhi, Capitini	

Infine confrontiamo i vari maestri della nonviolenza in un modo ancor più profondo: consideriamo come essi l'abbiano attuata in tutte le maniere possibili.

Tab. 2: DA UNA FRASE DEFINITORIA AD UNA TEORIA DELLA REALTA' SOCIALE

	Soggettiva	Oggettiva	Strutturale
<i>Tolstoj</i>	Non resistenza al male - Amore dei nemici		<i>Religione</i> : rifondazione religiosità cristiana (ortodossa) <i>Educazione popolare</i> , <i>Esercito e Scienza</i> : analisi. <i>Politica</i> : difesa degli obiettori al militare
<i>Gandhi</i>	Amore - Satyagraha	Non-violenza	<i>Religione</i> : rifondazione religiosità indù, intesa interreligiosa. <i>Politica</i> : indipendenza nazionale. <i>Società</i> : villaggi comunitari. <i>Economia</i> : lavoro manuale. <i>Scuola</i> : Nai Talim
<i>Capitini</i>	Apertura - Aggiunta - "Nonviolenza"	Nonviolenza Un modo di fare...	<i>Religione</i> : nuova religione. <i>Filosofia</i> : nuova dialettica. <i>Politica</i> : antifascismo militante, Liberal-socialismo
<i>Lanza del Vasto</i>	Carità - Forza della Giustizia - Il più alto grado della carità e il più basso	Non violenza - Carità & Giustizia senza violenza - Leva della conversione - Soluzione dei conflitti (Non uccidere)	La rivoluzione dei convertiti [dalle strutture sociali negative] <i>Religione</i> : riforma - conversione dal Male anche sociale - Fondo comune di tutte le grandi religioni. <i>Filosofia</i> : inizio di una filosofia della Conciliazione. <i>Società</i> : fondazione di comunità. <i>Politica</i> : Le quattro sovranità - La alternativa della tribù-comunità - Terza via mondiale.
<i>Don Milani</i>		Nonviolenza	<i>Difesa</i> : giustificazione dell'obiezione di coscienza e dell'alternativa nella difesa nazionale. <i>Scuola</i> : analisi e alternativa
<i>M.L.King</i>	Forza dell'amore cristiano	Non violenza - Diritti umani	<i>Religione</i> : Rinnovamento del cristianesimo battista. <i>Politica</i> : Diritti civili dei neri
<i>Sharp</i>		Non violenza - 198 tecniche	<i>Storia e Sociologia</i> : classificazione e studio delle tecniche nonviolente. <i>Politica</i> : ripetizione delle teorie della disobbedienza civile al potere sociale
<i>Galtung</i>	Trascendenza	Violenza e non-violenza: diretta, culturale e strutturale	Violenza e non-violenza: diretta, culturale e strutturale. <i>Teoria dei conflitti</i> : A-B-C. <i>Difesa nazionale</i> : alternativa. <i>Politica</i> : modelli di sviluppo.
<i>Muller, Sémelin</i>	Critica razionale della violenza	Non violenza della razionalità	<i>Politica</i> : illustrazione di una motivazione e di una politica nonviolenta razionale

Nella tabella 2 si nota subito che LdV è stato quel maestro della nonviolenza che ha fatto avanzare di più la dottrina gandhiana: con i QF egli ha ampliato la nonviolenza, intesa da Gandhi come impegno soprattutto etico, ad una teoria teologico-politica che sa analizzare le strutture sociali, quelle che sempre sono state un enorme problema per il pensiero (religioso e spirituale) occidentale. Questa teoria è molto ampia (in particolare include la politica mondiale, allora strutturata in "Due Blocchi") ed ancora oggi risulta molto avanzata (ha analizzato pure la Scienza e la Tecnologia: in particolare, la Bomba) e ben fondata; tanto che LdV ha saputo anche indicare con precisione come realizzare la liberazione dalla oppressione di qualsiasi politica.

Conclusioni

Al seguito di Gandhi come fedele discepolo, LdV ha applicato con grande impegno la nonviolenza alla vita intellettuale, personale, comunitaria e sociale. Tra i maestri della nonviolenza solo LdV (oltre Gandhi) ha introdotto la nonviolenza nella pratica sociale: ha progettato una intera società alternativa, cioè una nuova struttura sociale per la sua realtà sociale occidentale: la comunità nonviolenta dell'Arca; che poi ha saputo costruire e indirizzare nella vita politica e nelle lotte sociali del suo tempo. E' soprattutto in questo senso, molto più profondo e concreto di quello solo intellettuale, che egli ha introdotto la nonviolenza in Occidente. Ma egli ha ottenuto anche grandi risultati intellettuali e teorici, perché LdV: i) ha dato "una" sua originale definizione di nonviolenza, anche se l'ha cambiata (comunque quando ha cambiato l'ha dichiarato apertamente); ii) le sue definizioni hanno saputo passare dal soggettivo all'oggettivo; infatti pur facendola nascere dal cuore dell'uomo (amore, carità, senso della giustizia, conversione, ecc.), poi l'ha basata su ben definiti valori sociali (Giustizia sociale); iii) ha dato definizioni sia soggettive che oggettive e anche strutturali di nonviolenza; iv) ha avvicinato di molto, la definizione della nonviolenza a doppia negazione (vedasi il primo articolo; in effetti egli non ha avuto il tempo di concludere la sua riflessione intellettuale in proposito, ma sapeva che doveva trovare una nuova logica); v) ha basato la nonviolenza sulla sapienza religiosa universale; a questo scopo ha saputo usare secondo un atteggiamento intellettuale nonviolento delle precise categorie intellettuali (Religioni, Teologia, Teoria del gioco, Economia, Politica, Filosofia, Civiltà, ecc.), costruite da uno sforzo intellettuale collettivo e cumulativo orientato diversamente; vi) con esse ha saputo analizzare la vita sociale organizzata: ha saputo comprendere il ruolo spirituale e politico delle istituzioni sociali (v. I Quattro Flagelli). In conclusione, gli scritti di LdV sulla nonviolenza hanno presentato al meglio l'eredità gandhiana all'Occidente e tuttora appaiono insuperati in vari aspetti, benché egli non sia riuscito a completare la sua elaborazione intellettuale con un intero sistema filosofico.

Note

1. Lanza del Vasto: "Justice et Charité", Nouvelles de l'Arche, 3 (1954) n. 1 9-13 e n. 2, 17-23; la citazione è a p. 9 del n. 1 (ora in GR 42-55, p. 42; qui erroneamente è indicata la data 1959). La ritrattazione è poi ripetuta in QF 534.
2. QF, pp. 539-541 che concludono i due paragrafi precedenti su "La Carità" e "La Giustizia"; ciò è ripetuto, alla lettera, in TS 135 (dove però LdV dà per riferimento il Vinoba, che ha una versione un po' diversa).
3. Già dai primi numeri di Nouvelle de l'Arche (1 n. 4 (1952) 49-57) parla di "gandhiani d'Occidente" e di "rivoluzione gandhiana". Sul tema ha poi scritto nel 1975 un articolo di riflessione a posteriori: "De quel droit nous appellons-nous gandhiens d'Occident?", PE 185-192.

BREVI APPUNTI SULL'INCONTRO NAZIONALE DEL 2010

Quest'anno si è tenuto a Casciago, accolto dal condominio solidale Riganti, l'incontro dei membri impegnati e degli amici dell'Arca italiana. Abbiamo avuto con noi la responsabile internazionale Michèle Leboeuf che ci ha accompagnato nei tre giorni dell'incontro.

L'incontro è stato scandito, nella gestione della giornata, da alcuni momenti principali: lo yoga mattutino, la preghiera, la condivisione, riflessioni comuni, e, l'ultimo giorno, la festa. Ma provando a raccontare alcuni dei punti dell'incontro, ricordiamo con piacere il resoconto di Enzo sul lungo lavoro fatto per far nascere l'associazione Arca di Lanza del Vasto (abbiamo pubblicato la notizia ed uno stralcio dello statuto sul numero 2 del 2010) la cui sede è in Sicilia, ma alla quale tutti noi impegnati possiamo partecipare, e l'annuncio dei numerosi progetti che hanno in corso a Belpasso (alcuni dei quali pubblicati su questo numero).

Abbiamo dedicato uno spazio particolare a Michèle che ci ha presentato, attraverso il cammino fatto nell'Arca con i precedenti capitoli, il percorso verso il prossimo che si terra nell'estate 2012.

Momento importante per tutta l'Arca, il Capitolo non vuole essere, sottolineava, un momento per ridiscutere di tutto quanto deliberato già nel 2005, ma un momento di approfondimento comunitario, di messa in comune di idee e proposte per gli anni a venire, di fattiva collaborazione in un clima di condivisione e soprattutto di gioia di stare insieme. L'altro aspetto importante del Capitolo sarà l'elezione del prossimo responsabile dell'Arca internazionale; fin da subito si aprirà quindi un processo di consultazione per avere proposte e individuare, le tre persone con più consenso da proporre per elezione al momento del Capitolo; è un ruolo necessario, di servizio, faticoso, ma certamente indispensabile.

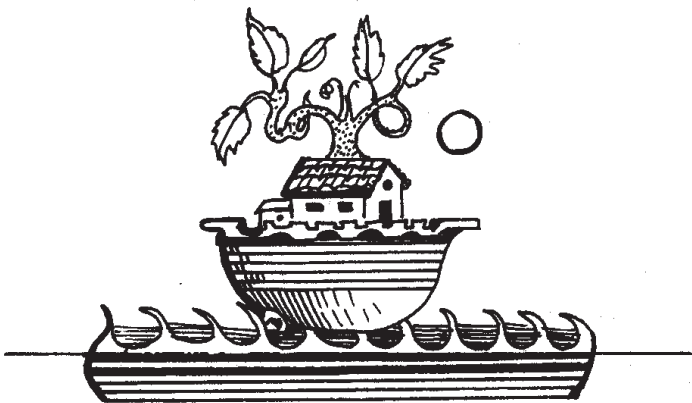
Un momento significativo e intenso dell'incontro è stato poi il pomeriggio dedicato all'approfondimento del tema della responsabilità e corresponsabilità. Enzo ha ripercorso e ampliato la sua riflessione sul voto di responsabilità e corresponsabilità, già pubblicata su Arca Notizie, e vi è stata una partecipata condivisione. In quest'occasione è stato consegnato a Michèle il testo in francese, pazientemente tradotto da Frédéric Vermorel, con l'intento che fosse un

ARCA IN ITALIA

contribuito alla riflessione comune di tutta l'Arca su questo importante nodo dell'insegnamento. Michèle ci ha confermato che sarà uno dei temi proposti per il Capitolo. Le testimonianze sulla responsabilità sono poi continuate grazie a due interventi di Anna e Cristina, del condominio solidale di Casciagio, che ci hanno raccontato le loro esperienze di vita sull'assunzione di responsabilità nel loro contesto. Esperienze molto toccanti in quanto riprendevano momenti concreti della loro vita che le hanno portate ad interrogarsi su quale sia stata la loro specifica responsabilità nelle divisioni e nei conflitti che avevano sviluppato con persone care.

Il momento dolente dell'incontro è stato invece quello dell'elezione del nuovo Responsabile italiano, dato che il mandato di Laura volgeva al termine. La discussione ha reso evidente la difficoltà e il fatto che non vi era stata alcuna preparazione al riguardo. Michèle, verificando la disponibilità di Laura, ha convenuto che potesse essere opportuno che lei continuasse il suo servizio fino al Capitolo. Ha però insistito che nel frattempo ci si scambiassero opinioni e ci si preparasse a trovare un nuovo candidato.

Nel cerchio dell'ultima sera siamo stati felici di accogliere fra tutti noi Angelo, che è entrato a far parte della fraternità delle Tre Finestre alla San Giovanni. L'incontro si è poi concluso con la festa corredata dalle nostre gioiose danze e splendidi dolci.



INCONTRO DI DANZE E MEDITAZIONE ALLE “TRE FINESTRE”

Dal 26 al 28 Novembre si è tenuto presso la Casa dell'Arca “Tre Finestre” di Belpasso (Catania), uno stage di danze e meditazione animato da un piccolo gruppo di impegnati spagnoli.

Michele Ferrè, e la sua compagna Maria, accompagnati da Gloria e Carmen, hanno offerto a tutti i partecipanti la ricchezza della loro conoscenza ed esperienza nel campo della meditazione e delle danze popolari di varie tradizioni.

Sono stati proposti anche alcuni momenti dedicati allo yoga, guidati dalla brava e qualificata insegnante Gloria, residente da molti anni nella tenuta della “Longuera”, nella regione spagnola Castiglia la Mancia, già Comunità dell'Arca ed attualmente fattoria biologica e sede di eventi ed incontri formativi sulla nonviolenza e sull'insegnamento dell'Arca.

Due giornate piene ed intense di scambi e di contributi fra persone accomunate dal desiderio di migliorare la propria vita attraverso le pratiche e gli ideali a cui il nostro fondatore, Lanza del Vasto, ha dato forma e sostanza nei lunghi anni del suo pellegrinaggio profetico. Vero Pescatore e Risvegliatore di anime e di coscienze, testimone e prova vivente di quanto Gandhi, la spiritualità orientale, l'essenza stessa del cristianesimo occidentale possano, insieme, condurre l'uomo e la sua società fuori dal “peccato” di una civilizzazione deviata e di una contrapposizione religiosa affatto specchio della Verità.

La neonata Ass.ne “Comunità dell'Arca di Lanza del Vasto”, la cui sede è appunto alle Tre Finestre, ha dato il via alla sua attività nella maniera migliore possibile; aprendosi cioè, simultaneamente, sia verso l'Arca italiana, sia verso quella europea.

L'incontro a cui ho partecipato è stato infatti ispirato e determinato proprio dal soggiorno di Michele e Maria presso le Tre Finestre in qualità di delegati al Consiglio Internazionale dell'Arca tenutosi là lo scorso Agosto. In quell'occasione ho avuto anch'io modo di conoscerli, e tra me e Michele è subito nato un forte sentimento di fratellanza ed amicizia.

Ulteriore motivo, dunque, per ritornare alle Tre Finestre, della cui storia ed attività mi sento ancora più partecipe, valutando quanto di bello e significativo sia nuovamente accaduto anche in questa occasione.

Michele si è rivelato un animatore competente e puntuale. I suoi spunti e le sue indicazioni sulla pratica della meditazione non indugiavano mai su complesse astrazioni mentali, ma fornivano riferimenti chiari per riconoscere e superare le tappe di un'esperienza di per sé - a mio parere - connaturata alle potenzialità affidate all'animale uomo.

Maria, nel suo ruolo di animatrice delle danze, è stata altrettanto capace di

focalizzare ed organizzare le energie ed i dinamismi che, anche grazie alla meditazione, chiedevano solo di essere incanalate in un insieme, nel contempo, armonico e complesso.

Il piccolo gruppo di partecipanti (una quindicina di persone) ha raggiunto la piena familiarizzazione; tra di loro, con la casa, con i suoi abitanti, bambini e ragazzi compresi.

Dalila e Silvana, le più giovani tra noi, ci hanno confermato quanto essenziale sia la capacità di collegarsi al mondo giovanile attuale, apparentemente disimpegnato ma, forse, desideroso di scoprire e coltivare qualità come la tolleranza, la fratellanza, la giustizia, il realismo della scelta nonviolenta quanto, se non più, di noi, che in tanti anni molto abbiamo investito e troppo abbiamo dovuto rassegnarci all'esiguità dei risultati.

Il mio ruolo è stato quello di cuoco e coordinatore della cucina. Compito per me di facile esecuzione, vista la lunga esperienza; reso ancora più piacevole dal clima di collaborazione che, come sempre, s'instaura in occasioni come questa. Ho fatto del mio meglio per infondere al cibo sapori e bellezza, qualità e... quantità.

La mia meditazione cominciava davanti ad un tagliere e culminava nel cerchio delle danze e delle mani che ci univano, passando per quelle sedute silenziose che rendono ancora più bello ed intenso il successivo parlarsi, ascoltarsi, osservarsi, ed il sentirsi vivi ed in comunione con il Creato.

Dalla Spagna ci è arrivato uno stimolo preciso: è tempo di attuare quanto il Rinnovamento promette. Storie e luoghi lontani tra loro possono rivelarsi più simili e comparabili di quanto si è portati a credere; ma, soprattutto, occorre offrire ai giovani un orizzonte ampio da scrutare, perché la loro visione del mondo, la loro connessione col mondo, non può accontentarsi di una proposta solo nazionale, men che meno regionale.

Benedetto sia, dunque, il Signor della Vita!

Danzare la vita è il passaporto per la grazia e l'armonia delle nostre azioni.

Abitare il silenzio ci fa essere cittadini di ogni luogo.

Guido Farella



RESOCONTO DEL CAMPO SVOLTOSI A BELPASSO DAL 6 AL 9 GENNAIO 2011

Dal 6 al 9 gennaio di quest'anno appena iniziato ci siamo nuovamente riuniti a Belpasso in tanti, giovanissimi e giovani italiani e stranieri chiamati a fare parte di un gruppo guidato da due nuclei familiari, i Sanfilippo e i Cacciola. Arrivati nel tardo pomeriggio abbiamo condiviso la cena dell'Epifania ritrovando l'unione che s'era creata tra noi già durante il campo estivo. In questo breve campo tutto è stato ancora più naturale proprio in virtù di quanto avevamo già vissuto. "L'amore non si può dividere ma solo moltiplicare", questa è una delle frasi che ho sentito a Belpasso e che riporto perché mi ha emozionato per la sua verità avvertibile anche in questo breve campo invernale. Le vacanze natalizie erano sul finire e tra noi giovanissimi quel bel gusto del non far nulla stava per terminare. La scuola e il pensiero dei compiti si riaffacciavano tra i pensieri dei più piccoli e i preparativi per raggiungere le città universitarie d'Italia e dell'Estero incalzavano nei discorsi di quelli che come me vivono delle esperienze lontani da casa. Tuttavia, l'entusiasmo a vivere un'altra volta questa nuova esperienza era al top! In realtà mancava qualcuno del gruppo estivo, eppure si è cercato di colmare la loro mancanza con il continuo richiamo ai loro nomi e ai loro visi nei più svariati momenti del campo. Quindi in un certo senso c'eravamo tutti e anzi eravamo di più! Stavolta si è aggiunto a noi un altro amico, Seyed, con cui si è creato facilmente una relazione giocando e scherzando insieme.

Le attività hanno preso il via l'indomani. Sono tanti i momenti di Belpasso che mi piacerebbe raccontare. La preghiera del mattino alle luci del sole che dà il via a una giornata all'insegna del lavoro e dell'amicizia; la divisione dei lavori di casa a cui tutti prendiamo parte con l'allegria che le nostre madri non hanno mai visto! La preghiera del fuoco alla sera che è un momento molto particolare per me, forse anche per la suggestione dell'ambiente. Un momento magico che mi porto dentro come un flash dei giorni vissuti. Sotto il cielo stellato ci si riunisce tutti intorno a un fuoco per ringraziare Dio o l'altro che ci sta vicino, per ricordare qualcuno che non c'è, per dire quello che si sente o anche solo per ascoltare. Ed ognuno di questi momenti del campo, dalla sveglia alla preghiera, dai pasti agli incontri pomeridiani, è scandito dal suono di un efficiente campanaccio! A Belpasso c'è sempre qualcosa che ti sollecita a riflettere. E pensare è un'attività.

Al pomeriggio ci siamo ritrovati nel salone di casa per parlare con alcuni amici della Comunità dell'Arca di Belpasso del concetto di spiritualità e del senso che ha questa parola. Abbiamo preso parte a due incontri molto diversi sia dal punto di vista dell'approccio con noi che dell'approccio col tema. L'incontro con Padre Gianni Notari ha tentato di chiarirci il concetto di spiritualità partendo dalla semplice suggestione che una parola può creare in

noi. Facendoci semplicemente disegnare un'ancora ci ha svelato la pienezza del significato della vita, dandoci anche delle alternative ad alcuni quesiti della vita. Questo per me si è rivelato un approccio semplice ed onesto che ha evitato il disagio e l'imbarazzo. Diverso, ma non per questo meno forte, è stato l'incontro con Annibale Raineri che ha trattato il tema della spiritualità da un punto di vista ateo e colto tramite la lettura e l'ascolto di brani che affondano le loro radici nella cultura italiana e nella conoscenza collettiva. Al di là di ogni posizione femminista, la femminilità e il suo opposto sono stati affrontati come termini di un naturale binomio in cui il ruolo dell'una prevaleva sull'altro, annotando come il suo rovesciamento nella società d'oggi è causa, forse, di guerre e disordini civili. La giornata si è conclusa dopo una cena con la visione del cartone animato "Azur e Asmar", che seppure non è stato scelto nel consenso unanime si è rivelato molto più piacevole di quanto si pensava e dal contenuto altamente istruttivo.

Il giorno successivo, dopo le consuete attività per la preparazione dei pasti, abbiamo fatto una passeggiata per le soleggiate campagne di Belpasso riscoprendo il piacere di camminare sul terriccio e sull'erba. Il cammino è stato lungo e i paesaggi che si aprivano da una parte sull'Etna e dall'altra sul golfo di Catania immensi. Il tragitto si è concluso alla "Roccia" di Belpasso, un luogo di preghiera avvolto nel silenzio della natura che accoglie ogni anno migliaia di pellegrini. In serata ci siamo riuniti nel salone di casa per scambiarcene le nostre opinioni e valutazioni sulle giornate trascorse. Si è dato spazio a chi ha espresso la felicità per essere venuto e aver partecipato al campo e a chi il bisogno di trovare più momenti di scambio di idee e di confronto per migliorare il sentire di sé e dei bisogni dell'altro. Ribadendo la nostra volontà a ritornare ancora a Belpasso abbiamo poi parlato di iniziare dei lavori utili per la casa, in primis di costruire un recinto, un forno e un pollaio. Qualcuno ha espresso la volontà di imparare a fare altri lavori manuali come realizzare ceste o oggetti in cuoio e imparare a cucinare la pizza e il pane e i cibi etnici, ognuno secondo le proprie attitudini. Si è parlato anche della necessità di trovare un volontario che si occupi delle canzoni da intonare durante i momenti di preghiera e di ampliare l'attività motoria con balli tradizionali, danze africane, yoga, sport (pallavolo e calcio) e un'attività di training autogeno che è una tecnica di rilassamento che mira al controllo dello stress, alla gestione delle emozioni e all'aumento della concentrazione e dell'autostima. Queste sono alcune delle idee. E alla fine hanno chiuso il campo le danze e la musica così come avviene in ogni buona festa!

L'Epifania è il momento della manifestazione del Bambin Gesù ai Re Magi. E alla luce di questo campo e di quello passato penso che forse non è nemmeno un caso che ci siamo voluti riunire a Belpasso in questo giorno di ri(s)velazione.

Palermo, 23 Gennaio 2011
Roberta Mangano

LETTERA DALLA CASCINA SCHERPO

2 ottobre 2010

Dopo aver munto Caressa e Curda per il latte della colazione e aver ricevuto un camion di ghiaia per il drenaggio della cisterna che stiamo facendo costruire, dico a Graziella: - Mi piacerebbe rivedere Jean Baptiste e Morishita il 2.

Risponde: Come si fa con questi lavori? il 2 è oggi!

Se partiamo subito possiamo andare, aggiungo. Nonostante il ginocchio, da un po' di tempo collabori solo per metà, partiamo.

Giungiamo in C.so Dante a Torino, al convegno "Ecologia e Spiritualità della nonviolenza", poco prima di mezzogiorno. I relatori sono sul palco dietro la fila dei tavoli. Fra questi e il pubblico, circondati dai fiori, dai lumini accesi in campo rotondo, disegnano il simbolo della pace. Sullo sfondo una gigantografia elettronica ripete in continuazione l'arcolajo di Gandhi, il fucile spezzato del Movimento Nonviolento e altre cose. È troppo forte, distrae e prende gli occhi.

La relazione di Jean Baptiste l'abbiamo persa ma, essendo stati per tanti anni volontari nell'Arca, conosciamo l'argomento.

La chiusura della mattinata è alle 13. Elsa Bianco sta presentando Morishita e l'ordine dei monaci buddisti che da decenni, sui 4 continenti, camminano contro la guerra e le armi nucleari e costituiscono pagode per richiamare alla spiritualità.

Inizia e termina, la sua relazione, con NA MU MYO HO REN GE KYO (devozione e onore al Principio di causa e effetto), accompagnata dal tamburello: me l'ha scritta su un'agenda in lettere europee e caratteri nipponici in un suo breve passaggio a M.te S. Elia.

Come per l'incontro ad inizio anno con Roberto Burlando sull'economia nonviolenta, anche per questo del 2 ottobre siamo grati al Centro S. Regis e a coloro che ne fanno parte, sia le menti carismatiche sia le braccia cooperatrici fedeli e durature: presenze entrambe ugualmente necessarie. Negli anni di volontariato all'Arca facevamo parte di questa seconda categoria e abbiamo di che essere grati perché "dando si riceve" e molto, moltissimo abbiamo ricevuto.

L'insegnamento dell'Arca continua ad essere fondamentale. È il progetto di Decrescita che non vuole essere unico, né fare a meno degli altri, né essere il migliore, né attendere d'essere teoricamente perfetto per operare.

Forse oggi dimentichiamo, noi dell'Arca, alcuni aspetti fondamentali. Così la vita semplice del solo lavoro della terra e dell'appreso artigianato. Lavoro manuale con critica delle macchine che oggi muove e compendia tutte le altre macchine: elaboratore elettronico. La sua influenza nella nostra vita e in quella del mondo è molto più pesante di quello che sembra. Distrae e prende gli occhi. Dobbiamo fermarlo per non perdere l'arcolajo, il fucile

spezzato ecc.

Ma i pilastri dell'insegnamento sono tutti importanti: se qualcuno viene meno l'edificio è pericolante.

Quali proposte? Cerchiamo di presentarne alcune sperando di incontrare la collaborazione e contribuire al dibattito dei e delle persone che puntano al sostenibile.

Critica dell'economia dello sviluppo illimitato e della globalizzazione rivolta alla sensibilizzazione dei cittadini non protagonisti, mediante strumenti alla portata di tutti.

Inventare forme oneste di non collaborazione, resistenza passiva, disobbedienza civile. Nonostante la crisi dell'attuale economia, Governo, partiti, sindacati, operatori economici continuano ad essere ancorati. Bisogna "prendere per la borsa" i tradizionalisti e incoraggiare gli alternativi. Non collaborazione : dirottare il pagamento delle tasse, ad es. verso i Comuni dello stop al consumo del territorio o ai Comuni virtuosi. Acquistare Demanio da destinare alla forestazione e alla piccola coltivazione e all'allevamento sostenibile. Anche, restituzione molto significativa del pubblico denaro, dare alle fiamme la somma dovuta per le tasse con opportune motivazioni.

Voi avete delle idee?

Morishita è partito subito. Abbiamo riabbracciato Jean Baptiste e, nel tempo del buffet, ci siamo scambiati notizie. L'incontro continuava nel pomeriggio ma, data la distanza e la non più giovane età, ci siamo messi in viaggio. Pace , Forza e gioia!

Graziella e Giovanni Ricchiardi



NOTIZIE DALLA COMUNITA' DI SAINT ANTOINE

(Natale 2010)

Cari amici, questa lettera vi giunge nei giorni di festa della fine dell'anno per darvi un eco della nostra comunità: molte davvero le novità quest'anno !!!

In ottobre, abbiamo festeggiato l'apertura dei lavori della FEVE (Formazione e Esperimentazione del Vivere Insieme). Quindici giovani sono venuti a vivere questa avventura con noi ! Per un anno sperimenteranno la vita comunitaria e ogni settimana, per un giorno e mezzo parteciperanno ad una formazione su : comunicazione, gestione dei conflitti, conoscenza di se e spiritualità, violenza e nonviolenza, approccio generale alle grandi questioni odierne, oppure andranno alla scoperta di altri luoghi comunitari.

E' il concretizzarsi del progetto che abbiamo costruito nel corso di tutto l'anno scorso.

E' stato, ed è tuttora, motivo di grande entusiasmo e dinamismo all'interno della comunità ! Jorge ne è il coordinatore, e molti dei membri del capitolo partecipano in un modo o nell'altro nel progetto. Anche coloro che sono in lungo stage da noi, o sono postulanti, possono seguire alcuni degli incontri di formazione, così come alcuni auditori esterni (per informazioni andare sul sito ' feve-nv.com')

Qualche novità anche per quanto riguarda tutti noi di S. Antoine :

Basilio, terminato il suo periodo di discernimento alla S. Michele, ha scelto di continuare la sua esperienza comunitaria presso l'Arca di Jean Vanier, che si trova non lontano da noi a Hauterives, nella Drôme. Assieme abbiamo sentito che la sua scelta era giusta e dinamizzante per lui e ce ne ralleghiamo ! Rimaniamo comunque vicini dato che resta impegnato nella nostra Arca e suo figlio Pablo vive attualmente l'avventura della FEVE, oltre che per i buoni rapporti e legami che abbiamo con questa comunità vicina.

Hermien e Thomas hanno pronunciato l'impegno nella notte della San Giovanni e li abbiamo accolti fra noi con grande gioia.

Anna vede finalmente terminare i cicli di chemio! Ha attraversato questa prova con molta serenità malgrado la grande stanchezza. E' stata molto sostenuta dalle sue figlie e la comunità tutta durante tutto questo faticoso periodo.

Margalida e Joseph si preparano ad andare in Messico in

ARCA NEL MONDO

gennaio, dove resteranno fino all'inizio di agosto, per vivere un tempo sabbatico; la loro figlia Lucia è partita prima di loro e li aspetta sul posto. Approfitteranno di questo tempo per essere più vicini alla loro nipotina e ai suoi genitori.

Jean Baptiste Nedelcu con Sandra e Olivier Beckers sono postulanti dalla San Giovanni di quest'anno. Abbiamo anche con noi 3 persone in lungo stage: Doro Rancho, tedesca, e Quique e Sylvia che vengono dall'Argentina con i loro 5 figli.

Il giorno di S. Michele, in settembre, durante la nostra bella celebrazione, è avvenuto il passaggio della responsabilità della casa: Margalida, arrivata a fine mandato, e Chantal, che le succede in questa responsabilità, hanno lavato i piedi delle persone, come segno forte di ciò che questo servizio rappresenta!

Novità anche per quanto concerne i nostri muri: abbiamo ricevuto da un'amica artista molti pannelli smaltati che abbelliscono i corridoi, le sale e, al terzo piano, all'uscita dell'ascensore, Keith Adams ha riportato sul muro, con calligrafia particolare, una parte della vita di Sant' Antonio in francese.

Auguriamo anche a tutti voi novità nelle vostre vite e nelle vostre famiglie nell'anno che inizia! Molti auguri perché l'anno sia ricco in bellezza, grazie e gioia, aspettando di rivedervi fra le nostre mura.
Chantal Loichemol

L'ARCA IN GERMANIA,

Estate 2009-San Giovanni 2010

Dall'ultima San Giovanni, l'Arca in Germania conta tredici compagni, circa tredici amici attivi (con missioni particolari) e 18 amici che lavorano con noi ogni tanto.

All'incontro d'autunno 2009 è stato eletto un nuovo Consiglio per i prossimi due anni. Tutti gli incarichi sono stati ridistribuiti. Reinhard Egel è il portaparola (responsabile?) e Karsten Petersen il delegato internazionale.

Abbiamo due pubblicazioni in Germania: il "Leinekiesel" redatto dalla comunità di Friedenshof - pubblicato due volte all'anno, Natale e San Giovanni, in 360 copie e "Arche Forum", con una diversa redazione, pubblicato a Pasqua e alla San Michele, in 200 copie. I lettori sono in generale gli stessi. I voti e le promesse nell'Arca hanno costituito il soggetto principale dell'ultimo "Arche-Forum". La pubblicazione dell'autunno riguarderà la San Michele e la festa della Noachie. Nel 2011, le due pubblicazioni si concentreranno sulle prospettive e visioni dell'Arca in preparazione del Capitolo Generale del 2012.

Abbiamo anche un sito internet su Friedenshof (www.friedenshof.org) con

una pagina sull'Arca (www.friedenshof.org/arche.htm).

Un gruppo di formazione ha lavorato dal 2006 al 2009. Si riuniva due o tre volte all'anno per diversi giorni. Vi si parlava delle basi dell'Arca e anche di questioni personali riguardanti il modo di vivere, la vita spirituale....In questo momento solo una persona è interessata ad un postulato e stiamo organizzando per questo un accompagnamento personale. Per quanto riguarda il futuro, si pensa ad un incontro all'inizio di ogni anno per affrontare temi più personali e un seminario su un argomento generale in autunno. Questi momenti sono utili anche per la formazione dei nuovi postulanti.

Alla San Giovanni 2010, i compagni di Friedenshof e di altre fraternità dell'Arca hanno per la prima volta fatto voti comuni. Seguiamo un rituale all'alzar del sole nel prato di Friedenshof: si richiede ad ogni compagno che egli proponga un testo personale sulla propria situazione e il suo cammino spirituale e allo stesso tempo il consenso alla carta dell'Arca e alla regola di Friedenshof. Questo rito è stata un'esperienza forte per tutti noi.

L'Arca tedesca si è accordata sulla traduzione della preghiera del fuoco fin'ora a Friedenshof veniva utilizzata la vecchia traduzione, (fatta da Annelise Grasreiner) e la nuova versione veniva utilizzata all'esterno. La nuova versione comune rafforza il legame tra Friedenshof e l'Arca e propone un'immagine di Dio più aperta (non solo personale ma anche universale)

Il campo estivo del 2009 e i contatti avuti in quell'occasione con il Consiglio Internazionale ci ha dato una nuova dinamica. Nell'estate 2010 ci sarà un campo a Friedenshof e nel 2011 un incontro naz. a Bonn. Per il futuro pensiamo che organizzeremo un campo ogni due anni e nell'anno in cui non ci sarà faremo un incontro alla Pentecoste o l'Ascensione (le famiglie non essendo sempre libere in estate a causa delle vacanze personali). Nel 2011 avremo come Friedenshof e Arca Germania uno stand al grande raduno della chiesa evangelica (Kirchentag) a Dresda. Il tema sarà "Vivere in comunità un vivere che abbia senso"

In questo momento siamo tutti molto preoccupati per la nostra vecchia amica Annelise Grasreiner che ha grossi problemi di salute ed è in clinica a Friburgo. Preghiamo per lei e le auguriamo di guarire presto. Purtroppo non siamo riusciti l'anno scorso ad interessare persone nuove all'Arca, ma le vecchie amicizie di 20 e 25 anni fa rimangono stabili e fedeli. Friedenshof

Friedenshof è divenuta casa dell'Arca dal 2007. Da quel momento essa è diventata sempre più un centro per l'Arca tedesca. La traduzione comune della preghiera attorno al fuoco e i voti comuni sono prove di questo legame. Il nuovo edificio in costruzione è quasi pronto. Monika e Jan ci abitano da un

mese, i sottotetti vengono usati per il seminario di danza, gli stage di attenzione, le serate di meditazione, i corsi di Yoga e altri seminari. Lo spazio nei sottotetti ha un'atmosfera e un'acustica formidabile.

Abbiamo una nuova persona come supervisore per il nostro lavoro interiore. Lei utilizza il metodo "forumsarbeit" (lavoro in cerchio), utilizzato nella comunità tedesca ZEGG. Questo metodo dà spazio a una persona, che lavora su temi personali importanti nel cerchio formato dal gruppo. Così la comprensione e la compassione per gli altri si rafforza. Sperimentiamo ogni volta che la gioia nella comunità dipende soprattutto da relazioni oneste e vive. Abbiamo anche stabilito una riunione delle donne ogni due settimane e degli uomini la settimana seguente e ne verifichiamo i benefici.

Siamo ora 9 persone di cui una giovane donna in stage. Inoltre, abbiamo spesso uno o due invitati per alcuni giorni, settimane o mesi. La nostra ricerca di nuovi membri per la comunità non ha per ora dato alcun risultato. Spesso le persone che si avvicinano hanno grossi problemi personali e la vita in comunità è troppo esigente. Il rapporto con le anime ferite che vengono da noi è un tema importante per noi. Abbiamo forse una missione nel dover verificare come e se possiamo davvero aiutarli. È terribile di vedere quanti giovani sono pesantemente oppressi, e certo è cosa strettamente connessa con la ns. società.

Friedenshof diviene sempre più anche luogo di incontri inter-religiosi. Molti fra noi lavorano con la chiesa evangelica locale. Due sere alla settimana vengono persone alla meditazione Zen o alle giornate "di attenzione", e varie volte all'anno facciamo stage di danza della pace universale che sono connesse alla tradizione Soufi. Nel 2011 Jan verrà istituito maestro Dharma da Thich Nhat Hahn.

Nel 2011, celebreremo i venti anni di Friedenshof. Nell'autunno vogliamo organizzare una festa per il paese, i vecchi membri della comunità e i nostri amici.

Azioni nonviolente

Attualmente in Germania si stanno sviluppando molte azioni nonviolente di massa per la lotta contro il prolungamento del funzionamento delle centrali nucleari. Dopo una manifestazione con 50.000 persone a Berlino, in marzo vi è stata una catena umana lunga 120 km formata da 120.000 persone che collegava attraverso Amburgo le due vecchie centrali nucleari a est e a ovest della città. Nella regione Wendland, dove deve essere costruito l'ultimo deposito di scarti nucleari, gli attivisti stanno installando un villaggio di piccole case in legno. In novembre vi sarà una manifestazione in cui migliaia di persone staranno sedute per cercare di impedire il trasporto di scarti nucleari tedeschi da La Hague, e prima faremo una grande manifestazione a

Berlino. Gli amici dell'Arca e i compagni di Friedenshof parteciperanno a queste azioni.

A Büchel, nel sud della Germania, sono posizionate le ultime bombe atomiche americane che devono essere utilizzate in tempo di guerra dall'armata tedesca. C'è un piccolo gruppo di attivisti lì che agisce con metodi classici della nonviolenza: accerchiamento della zona, penetrazione, digiuno... Tre amici dell'Arca lavorano in quel gruppo.

L'altro grosso punto di resistenza politica in Germania è la presenza dell'armata tedesca in Afghanistan. La maggior parte dei cittadini è contro questa presenza ma fin'ora ci sono state poche proteste. Anche personalità di rilievo della chiesa evangelica hanno uno sguardo critico su questa guerra.

Karsten Petersen, 18/07/2010



DICHIARAZIONE DI SOLIDARIETA' CON LA GRANDE MARCIA INDIANA JAN SATYAGRAHA 2011-2012

Oltre un miliardo di persone soffrono la fame

In questo XXI° secolo, oltre un miliardo di essere umani soffrono la fame. Ogni 4 secondi, una persona muore per le conseguenze della malnutrizione, per la maggioranza bambini di meno di 5 anni. Il 25% della popolazione mondiale consuma l'85% delle ricchezze disponibili e, ogni anno, vengono utilizzate il 30% in più di risorse per rapporto a quanto il pianeta può rigenerare.

La metà degli abitanti del nostro mondo sono agricoltori, dei quali i 3/4 lavorano ancora unicamente a mano. Assicurare a questi contadini le condizioni necessarie perché possano vivere del loro lavoro è un punto essenziale perché vi sia uno sviluppo sostenibile, perché la violenza non sia l'unica alternativa per milioni di poveri, affamati, defraudati, sottoposti a lavori pesanti e spinti verso le bidonvilles delle grandi metropoli.

La terra, l'acqua, i semi, le foreste, i minerali beni comuni dell'umanità vengono accaparrati da investitori con l'assenso degli Stati, o nella loro impotenza. Ovunque sul pianeta, sfruttamenti minerari o forestali, grandi dighe, zone turistiche, monoculture iper-intensive d'esportazione a base di OGM o produzioni di agrocarburi sostituiscono le culture per uso alimentare. E questo accaparramento delle terre cresce ogni giorno.

Contemporaneamente, l'afflusso sui mercati del Sud del mondo di derrate alimentari prodotte nei paesi ricchi con enormi mezzi meccanici, e massivamente sovvenzionate, genera una concorrenza sleale che rovina i contadini locali.

Marcia per la giustizia, il diritto all'alimentazione, alla terra, all'acqua, alle sementi, alle foreste

Organizzata in India da ottobre 2011 a ottobre 2012 dal movimento Ekta Parishad, la marcia non-violenta per la giustizia Jan Satyagraha sarà un'azione forte e emblematica. Riunirà, nella sua ultima tappa nell'ottobre 2012, 100.000 poveri, contadini senza terra, tribali e intoccabili che cammineranno per 30 giorni per far valere il loro diritto a beneficiare delle risorse vitali e a una vita in dignità.

Questa marcia è un'opportunità storica per mettere in luce le questioni fondamentali riguardanti la giustizia sociale e economica : condivisione delle ricchezze, accesso alle risorse naturali, sovranità alimentare, debiti dei paesi poveri, posto dei più miserabili all'interno delle nostre società, ruolo delle donne, ma anche democrazia partecipativa, responsabilità delle società multinazionali e del sistema finanziario internazionale, scelta di un modello di vita e di sviluppo duraturo e equo per tutti. Non si tratta di assistere le popolazioni povere, ma riconoscere i loro diritti riguardo alle risorse indispensabili alla vita, permettere loro di lavorare e favorire le loro iniziative.

Globalizziamo la solidarietà

Invitiamo i cittadini e le organizzazioni della società civile a sostenere questa marcia in tutti i modi possibili, e a rivendicare, in modo determinato e pacifico, presso le istanze internazionali (ONU, FAO, OMC, Unione Europea, OCDE, G 20, Banca Mondiale, ecc...) il diritto di accesso delle popolazioni locali alle risorse naturali (terra, acqua, sementi, foreste, ecc..), il che implica il rispetto delle legislazioni esistenti e il loro rafforzamento con meccanismi di regolazione e di controllo. Allo stesso modo, nel diritto internazionale, il diritto alla sovranità alimentare deve essere riconosciuto come superiore ai diritti di commercio e di investimento.

Su tutti i continenti, è importante globalizzare la solidarietà. Nel 2012, sollecitiamo i cittadini ad organizzare azioni non-violente simultanee e concertate (marce, sit-in, catene umane, momenti di silenzio, concerti, ecc...) in collegamento con la marcia indiana per la giustizia, particolarmente tra il 2 ottobre (giornata internazionale della nonviolenza) e

il 17 ottobre (giornata internazionale di lotta contro la miseria)

SOSTENGO LA GRANDE MARCIA PER LA GIUSTIZIA JAN SATYAGRAHA 2012

E autorizzo le organizzazioni di seguito menzionate a utilizzare il mio nome / il nome dell'organizzazione della quale sono responsabile nell'elenco pubblico di supporters e referenze.

Nome.....
Cognome.....
Titolo/i funzione/i
Organizzazione
Indirizzo
Nazione
Tel.
Sito internet dell'organiz.
Email
Firma

Da rispedire dopo aver completato a :

- per posta a: Gandhi International, 37 rue de la Concorde, 11000 Carcassonne Fr
- per e-mail a Gandhi International : a Christophe Grigi : gandhiji2012@gmail.com (ingl. Spagnolo) o a Etienne Godinot: etienne.godinot@wanadoo.fr (francese)

Questo documento esiste attualmente in francese, inglese, spagnolo, tedesco, italiano.

Saremo probabilmente a breve sui siti Internet seguenti , così come le liste aggiornate dei firmatari, delle azioni possibili, e dei documenti informativi utili :

Ekta Parishad www.ektaparishad.com Jan Ouest www.jan-ouest-2012.fr
Ekta Europe www.ektaeurope.org
Ekta Genève <http://ekta-geneve.blogspot.com>
Gandhi International www.gandhi2012.org
Ekta Canada <http://ektacanada.weebly.com>



IN RICORDO DI RAIMON PANIKKAR

*Un esempio di tolleranza e dialogo - IL FILOSOFO DELLE TRE RELIGIONI
Lo scrittore e pensatore catalano Raimon Panikkar è morto a 91 anni
(Inserito del bollettino dell'Arca spagnolo riportante un articolo de La Vanguardia, del 27 agosto '10 di Josep Massot, Barcellona)*

“Lo scrittore e filosofo Raimon Panikkar è morto ieri sera a 91 anni nella sua casa di Tavertet (Osona), secondo informazioni della fondazione Vivarium, di cui era presidente. Il suo nome, Panikkar, deriva da un titolo nobiliare del sud dell'India. Nacque a Barcellona nel 1928, figlio di un industriale indio e di madre catalana cattolica, e gli ultimi anni era molto legato alla sua città di nascita dove la sua figura umana e intellettuale ha lasciato una profonda impronta.

Ordinato sacerdote del 1946, entrò nell' Opus Dei (che abbandonerà però in seguito) e pubblicò più di ottanta libri nei quali difendette sempre il dialogo fra persone e credo religiosi. Le diverse religioni dei suoi padri, così come il fatto di aver vissuto sia a Roma che negli Stati Uniti e l'India, favorirono il suo messaggio di tolleranza e la sua difesa della pace e del consenso.

Innamorato dell'India, non perse mai il contatto con il paese asiatico dopo il 1955, quando vi si recò per la prima volta. “ Vi andai da cristiano, mi scopersi hindù e anche buddista, senza avere smesso di essere cristiano”, soleva dire il filosofo. Dottore in filosofia, chimica e teologia (Roma), insegnò nelle università di Madrid, Montreal, Benares, Bangalore e Santa Barbara. Dopo la sua permanenza in India, andò in America Latina dove tenne corsi di filosofia e sulle religioni dell'India. Si spostò quindi a Roma, dove fu nominato libero docente, e poi a Harvard, dove, nel 1966, fu nominato professore della Harvard Divinity School, e passò 20 anni a cavallo tra Stati Uniti e India. Nel 1987 tornò in Catalogna, andando ad abitare a Tavertet, dove è rimasto fino alla sua morte. Tra le sue amicizie si può evidenziare quella con Jürgen Habermas e Hans Kung..

Fra le sue opere mi piace ricordare L'armonia invisibile (1955), L'Esperienza vedica (1977), Il dialogo interreligioso (1978), La trinità e l'esperienza religiosa (1989), Il silenzio di Buddha. Un'introduzione all'ateismo religioso (1996) e il best seller in Catalogna Invito alla sapienza (1997).”

(trad. Laura Lanza)



TORNARE A EDUCARE Cristiana Cattaneo e Claudio Torrero Effatà editrice, Cantalupa, 2009

Nel testo “ Tornare a educare” i coniugi Cristiana Cattaneo e Claudio Torrero affrontano con rara libertà intellettuale la catastrofe educativa che occhi cinici o ingenui non vogliono o non sanno vedere.

Chi vuole vedere non ha difficoltà a incontrare abbastanza sovente piccoli despoti che, attraverso capricci e intemperanze, riescono ad imporsi sul mondo circostante. Non è difficile che il bambino onnipotente, divenuto adolescente, sia poi il terreno su cui può attecchire il seme della droga. Non è raro infine che degli adulti cadano in balia del gioco, delle scommesse, del consumo mai appagato, della disperazione.

Perché tutto ciò? Questa domanda, se si ha coraggio e cultura sufficienti per andare oltre le banalità, apre lo spazio di una nuova consapevolezza.

Il libro dei Torrero è il percorso che, prendendo il toro per le corna, cioè facendo i conti con Marx, Freud, Nietzsche, Keynes...approda all'analisi della forma attuale del nichilismo, cioè dell'impossibilità educativa a cui la parte maggioritaria della società sembra rassegnata.

Cristiana e Claudio Torrero non sono rassegnati a questa suicida rinuncia e smascherano i pretesti sotto cui essa si copre.

Uno, fondamentale, è il rispetto per le scelte individuali. Sotto questo pretesto, si attua quella fuga dai fini che caratterizza certa scuola. Ai giovani non vengono indicate mete da raggiungere, li si invita ad attrezzarsi di strumenti astrattamente utili in futuro. Ma in questo modo non gli si comunica rispetto, bensì reticenza, timore di mettersi in gioco: gli si comunica incertezza, o, peggio, indifferenza.

Se un maestro non sa dire o non può dire perché un comportamento va lodato e un altro va rimproverato, che maestro è? Chi ha il coraggio di parlare di virtù e di vizi? Nozioni ovunque sostituite da quelle di sanità e malattia. Ma le prime, mi sia consentita la semplificazione, presuppongono la libertà, le seconde una pretesa oggettività, la cui definizione è delegata ad esproprianti tecnicismi.

E' possibile riconquistare uno spazio educativo, affermano gli autori e questo, nel momento in cui ciò che si conosce dallo schermo sovrasta di gran lunga quel che si esperisce con la

SEGNALAZIONI

totalità dei sensi, passa nel giocare la carta del corpo , poiché “ il bisogno di conoscere scaturisce da un rapporto vivo con le cose, da quell'inestricabile intreccio di fatica, dedizione e stupore, che finora ha costituito la condizione umana”. Questa fu l'ispirazione di Baden Powell, fondatore dello scoutismo, del Gandhi del Nai Talim, e di tanti altri educatori.

Riconquistare uno spazio educativo passa inoltre dal riconoscimento di una legge universale da pensare come superiore alla propria inclinazione individuale. E' un'affermazione oggi desuetissima, ma che farebbe rivoltare nella tomba già Protagora, Gorgia e gli altri sofisti. Alla loro rivolta Platone ha dato una risposta culturale di portata tale da costituire il fondamento di tutta la filosofia occidentale. Quella risposta, a cui si collegò lo stesso cristianesimo, può riaprire accessi alla trascendenza, cioè all'educazione, poiché l'educazione non è mai soltanto addestramento ad una competenza, ma insieme anche apertura alla verità. Un libro da leggere.

Beppe Marasso

LA PEDAGOGIA DI GANDHI

Antonio Vigilante,

Edizioni del Rosone, Foggia, 2010

Le Edizioni del Rosone hanno pubblicato un testo sulla pedagogia di Gandhi che si compone di un saggio curato da Antonio Vigilante e di una antologia di testi gandhiani sul tema dell'educazione.

Il saggio introduttivo è un ampio commento alla pedagogia di Gandhi, inquadrata nel più vasto contesto della cultura indiana, da un lato, e nella visione del mondo di Gandhi, dall'altro.

Opponendosi alla tendenza anglista, che punta ad occidentalizzare l'India, Gandhi propone un modello che si ispira alla tradizionale educazione indiana , che mette al primo posto la conoscenza religiosa e la formazione del carattere, finalizzate alla liberazione dall'illusione del mondo, attraverso l'addestramento al dominio dei sensi (tapascharya) e la rinuncia. In questa prospettiva gli anni dedicati alla formazione sono dunque in periodo di asceti e di perfezionamento spirituale (bramacharya).

Collocata in tale contesto, la concezione educativa gandhiana emerge chiaramente nelle sue caratteristiche essenziali di continuità rispetto la cultura tradizionale indiana e di innovazione.

Gli elementi di innovazione, in parte ripresi da alcuni riformatori indiani come Swami Vivekananda e in parte legati all'influenza che sulla formazione di Gandhi ebbero le idee di Tolstoj, Ruskin e Thoreau, si possono individuare nei seguenti punti:

- l'educazione non solo riservata alla casta dei Brahmani e dei soldati

(Kshatrya), ma rivolta a tutti, donne comprese;

- la coeducazione dei sessi;
- la ricerca della verità e della liberazione dalla violenza attraverso la non resistenza al male e l'attivazione del potere personale di ciascuno;
- la valorizzazione del lavoro manuale;
- la concezione unitaria e relazionale che lega il bene dell'individuo al bene comune;
- la finalità “politica” dell'educazione: l'autogoverno di sé è propedeutico alla capacità dell'India di sapersi autogovernare, sottraendosi al dominio inglese.

Forza d'animo, coraggio, ed energia morale si sviluppano dunque in un programma che fonde politica, etica e spiritualità.

Gandhi sperimenta queste sue idee negli Ashram, comunità di vita e di addestramento all'azione nonviolenta. Il satyagrahi, opponendosi ad una situazione di violenza , sa di agire in conformità a profonde leggi morali dell'essere che non possono consentire al male di trionfare se non in modo temporaneo, perché il mondo non è affidato al caso ma è governato da un Dio buono.

E ciò che fa di un uomo un satyagrahi è il sacrificio , esercitato nell'insieme delle pratiche di rinuncia al possesso, al piacere e alla violenza, che risvegliano l'energia spirituale e ristabiliscono il Dharma (ordine, bene, giustizia) .

Qui emergono anche le ombre che l'autore ben evidenzia nell'atteggiamento pedagogico di Gandhi: il suo rigorismo lo porta a stabilire spesso un rapporto di tipo autoritario con i suoi discepoli.

Il nodo centrale, come far rispettare le regole senza usare violenza, viene affrontato scegliendo l'autosacrificio: il maestro (o il satyagrahi) digiuna e in questo modo costringe il discepolo a sottomettersi al suo volere. Ma questa, commenta l'autore del saggio, non è una soluzione. Essa infatti fa emergere in tutta chiarezza la violenza morale che simili atteggiamenti dell'educatore hanno su chi è educato: in questo modo infatti l'errore del discepolo ricade sul maestro e ciò accresce il senso di colpa del discepolo, producendo una violenza coercitiva che conduce a dipendenza psicologica. “È difficile immaginare un sistema disciplinare che possa essere più deleterio per lo sviluppo libero, sano e creativo di un essere umano” (pag.89)

.La pedagogia di Gandhi è anche messa a confronto con quello del suo contemporaneo Tagore: mentre l'educazione gandhiana svaluta l'aspetto intellettuale in favore di quello manuale e insiste sulla formazione morale religiosa, poiché fine dell'educazione è diventare persone di carattere, risolte nella ricerca della verità e nella pratica del bene, per Tagore il fine di una vera educazione è quello di far crescere persone che siano in armonia con il mondo; egli concepisce la spiritualità come cura più che come

negazione di sé e l'educazione deve promuovere la libertà che è costruzione della propria individualità, in armonia con gli altri e con l'ambiente. Il clima della scuola di Tagore a Santiniketan è sereno e gioioso, sono bandite non solo le punizioni fisiche ma anche le pressioni psicologiche; mentre Gandhi impone una pratica rigoristica che richiede una disciplina ferrea.

Il saggio contiene anche acute riflessioni critiche sul metodo nonviolento, soprattutto quando si applica in contesti di conflitti interpersonali o interculturali.

Riportando l'esempio del conflitto tra Gandhi e Santok, una donna dell'Ashram Sabarmati, che trovava difficile accettare nell'Ashram gli intoccabili, perché le sembrava una decisione trasgressiva rispetto ai principi religiosi condivisi e indiscutibili, e che Gandhi "risolve" mandandola a Madras, a imparare l'arte della tessitura, un lavoro tradizionalmente riservato agli intoccabili, Vigilante commenta: quando si tratta di opporsi a chi difende i propri interessi, più che le proprie ragioni, ricorrendo alla violenza, il metodo nonviolento può essere spesso efficace, ed è sempre privo di contraddizioni interne. Ma che dire quando i due contendenti, in assoluta buona fede, difendono entrambi le loro ragioni ricorrendo al metodo nonviolento? E' una situazione paradossale, dalla quale Gandhi è uscito- ed è difficile immaginare una soluzione diversa- con un puro atto di autorità (pag.117).

Nel capitolo specificatamente dedicato all'educazione nell'Ashram, l'autore si sofferma poi a descrivere il modello educativo gandhiano fondato sull'integrazione delle tre H, le tre dimensioni della mano (hand, lavoro manuale), cuore (heart, educazione del carattere), testa (head, educazione intellettuale), sino al Nai Talim piano di educazione nazionale elaborato nella conferenza di Wardha del 1937, parte essenziale del programma costruttivo per l'indipendenza dell'India.

Il saggio si conclude con un interessante capitolo sull'eredità della pedagogia gandhiana in Italia che Vigilante individua nell'educazione aperta di Aldo Capitini, nella maieutica reciproca come strumento di empowerment di Danilo Dolci e nell'importanza della parola e della trasformazione nonviolenta del conflitto in don Lorenzo Milani.

Infine, tra le inattualità positive della pedagogia gandhiana Vigilante sottolinea come, nell'attuale situazione di crisi della scuola italiana, dovuta alla fragilità della concezione di cultura come mezzo di affermazione sociale, Gandhi potrebbe aiutarci a pensare la cultura nell'ottica del servizio, sulla scia del motto milaniano "Cercasi un fine: dedicarsi al prossimo", tanto inattuale quanto essenziale per rivitalizzare ogni progetto degno di chiamarsi educativo.

Angela Dogliotti Marasso

BILANCIO ARCA NOTIZIE 2010

Pubblichiamo i costi di gestione per l'anno 2010 per ricordare che il vostro contributo è essenziale per permetterci di pubblicare la rivista. Inviando circa una decina di copie cartacee e altrettanti in formato digitale. Per il rinnovo i dati sono riprodotti in contro copertina. la rateazione

spese sostenute		abbonamenti	
numero 1 - 2010			
stampe	€ 52,00	€	480,00
francobolli	€ 120,00		
Numero 2 - 2010			
stampe	€ 52,00		
francobolli	€ 120,00		
Nuero 3 - 2010			
stampe	€ 52,00		
buste	€ 12,00		
francobolli	€ 127,50		
totali	€ 535,50	€	480,00
saldo		-€	55,50

